



*(An Italian tribute to The Bends,  
album published by Radiohead on March 13, 1995.)*

*A cura di Roberto Gennari*

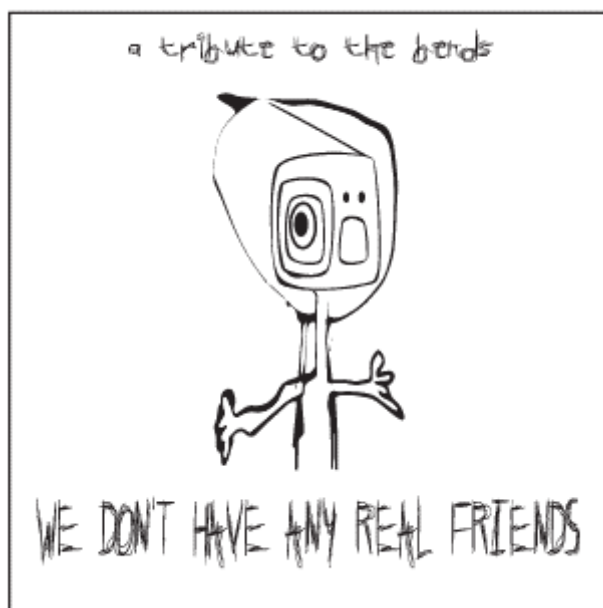
# WE DON'T HAVE ANY REAL FRIENDS.

*(An Italian tribute to the bends, album published by Radiohead on March 13, 1995. It was 25 years ago today, but the feeling remains the same.)*

LICENZA – DISCLAIMER

*DISCLAIMER*

*Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> oppure spedisci una lettera a: Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA. Tutti i diritti dell'album "The Bends" appartengono agli autori dei brani e alla Parlophone Records. Opera realizzata al solo scopo di tributo artistico all'album sopra citato e senza scopo di lucro.*



*Immagine di copertina e del frontespizio: disegni originali di Fabrizio Napolitano a partire dall'immagine di copertina dell'album "The Bends" e dalle grafiche del booklet del disco.*

***Dedicated to the loving memory of***

**Rachel Owen Yorke  
Keith Flint  
Daniel Johnston  
Kobe and Gianna Bryant**

## **INTRO**

Massimiliano Donghi (founder & webmaster, [www.idioteque.it](http://www.idioteque.it))

*Have they all got The Bends?*

Correva l'anno 1995, mancavano ancora 10 anni all'avvento di YouTube e Spotify, Napster non era ancora stato nemmeno ideato e Jeff Bezos aveva appena cambiato il nome della sua piccola libreria online da Cadabra ad Amazon.

Gli Smashing Pumpkins sfornavano un doppio disco incredibile come *Mellon Collie And The Infinite Sadness*, i Pulp ci regalavano una perla come *Different Class*, i Blur ci davano in pasto *The Great Escape* e i Verve lanciavano *A Northern Soul*. PJ Harvey e Bjork dominavano la scena con due capolavori come *To Bring You My Love* e *Post*.

Il modo di fruire la musica era diverso, molto diverso da quello attuale.

Ascoltavo tanto la radio, quando mi piaceva particolarmente un gruppo compravo il cd e per il resto avevo creato una collezione infinita di cassette su cui mischiavo diversi gruppi a seconda di ciò che mi stuzzicava di più.

Già, le musicassette.

Ce le scambiavamo spesso tra amici per ascoltare cose nuove, magari passandoci anche qualche chicca che prendevamo in prestito da fratelli e sorelle più grandi, che sicuramente conoscevano la musica meglio di noi ragazzini.

Avevo una cassetta TDK trasparente da 46' con il lato A contenente alcuni brani dei Blur tratti da *Parklife* e il lato B con tre brani di un altro gruppo inglese che avevo parcheggiato lì perché non sapevo dove mettere.

Questi brani si intitolavano *How Do You*, *Anyone Can Play Guitar* e *Creep*.

Un bel giorno, terminata la scuola nell'estate del 1995, mentre registravo cassette avute in prestito da un amico, mi imbatto in un brano bellissimo. Si chiamava *High & Dry* e, guarda caso, era dello stesso gruppo del lato B della TDK trasparente da 46'.

Decido allora di registrare sopra i Blur, che avevo già prontamente passato su un'altra cassetta, *High & Dry* più altri due brani. Per qualche mese quella cassetta passa dal mio walkman un numero incredibile di volte, ma poi, grazie anche all'abbondanza di buona musica di quegli anni, inizia a passare sempre meno.

I mesi passano, gli anni pure e arriva il 1997. È l'anno in cui scopro *Karma Police*, brano che mi porta ad acquistare *Ok Computer* e a scoprire davvero i Radiohead.

Esauriti gli ascolti del nuovo disco mi passa di nuovo tra le mani la mitica TDK. Decido allora di ascoltare per intero l'album precedente e me lo procuro facendomelo prestare da un amico.

Parte *Planet Telex* e subito, dalle prime note, la sensazione è di quelle di aver trovato il disco giusto. I brani passano veloci uno dopo l'altro, fino a terminare con *Street Spirit [Fade Out]*, pezzo che mi stende letteralmente.

Riascolto tutto *The Bends* un'altra volta. Poi ancora, poi di nuovo.

Non riesco a capacitarmi di quanto sia bello e di quanto io probabilmente l'abbia sottovalutato due anni prima registrando solo tre brani su quella musicassetta.

Oggi, a 25 anni di distanza dall'uscita, nonostante tutti gli altri lavori dei Radiohead e di Thom & co. che sono passati dalle mie orecchie, *The Bends* mantiene invariato il fascino che mi ha letteralmente stregato quel giorno.

Per questo è il disco dei Radiohead che ascolto più spesso per intero, senza mai saltare un brano, con la stessa passione di quando ero ragazzino. Proprio come in questo momento mentre sto scrivendo.

*Long live The Bends!*

## **PREFAZIONE**

Francesco Farabegoli ([www.bastonate.com](http://www.bastonate.com))

Il primo ricordo dei Radiohead a cui riesco a collegarmi è legato ad una discoteca di Cesena che si chiama Vidia, e che aveva messo in programmazione un loro concerto. In giro per il locale, e in giro per la città, era stato appeso il manifesto dell'evento, vale a dire la copertina del disco che era uscito in quei giorni -si chiamava *The Bends*. È ragionevole pensare che il Vidia sia anche il primo posto in cui ho ascoltato una loro canzone, con tutta probabilità *High and Dry*. Potrei aver sentito il singolo del disco precedente prima, ma non sono disposto a giurare in tal senso. L'idea che il gruppo suonasse a 15 Km da casa mia contribuì probabilmente a farmelo percepire come se fosse una band qualunque. Ascoltare *The Bends*, per me, non fu nulla di particolarmente intenso. Era un buon disco di roba che non ascoltavo troppo. Non andai a vedere il concerto.

Secondo una certa scuola di pensiero *The Bends* è l'inizio di un lento suicidio dei Radiohead. Il gruppo che incide il disco ha probabilmente in testa di portare a termine la propria esistenza di *one shot band* ed iniziare ad esistere come gruppo vero e proprio, come collettivo di creativi. La progressiva sparizione del gruppo dal mercato del pop emerso, e la sua ricomparsa in canali creati quasi ex-novo, ha determinato il suo valore e creato una sorta di schizofrenia irrisolvibile. L'esistenza di un apparato promozionale e di un pubblico compiacente ha portato questa schizofrenia ad un livello sostanzialmente inedito nella storia del pop. la cui più intensa manifestazione fisica è quella che è possibile provare andando a vedere il gruppo dal vivo - i loro concerti sono fatti di scalette poco ammiccanti, arrangiamenti rarefatti e magari vengono organizzati in location atipiche, ma al contempo sono location atipiche che si riempiono di bagarini e gente a torso nudo e banchetti di t-shirt contraffatte e piadinari e birra scadente. Il *packaging* esterno dei loro live è identico a quello del rock da stadio da cui, idealmente, i Radiohead hanno voluto prendere le distanze.

La principale manifestazione estetica del "suicidio" dei Radiohead è il rifiuto categorico del gruppo di eseguire dal vivo, per quasi vent'anni, la sua canzone più conosciuta. Il resto delle (innumerevoli) stranezze messe in piedi dal gruppo è almeno in parte frutto calcoli economici; non eseguire la propria canzone più conosciuta è una autentica mossa di auto-sabotaggio. Conoscerete la storia meglio di me, immagino: *Creep* viene registrata in una take singola, nelle prime sessioni del gruppo dopo avere spiccato un contratto con Parlophone. Verrà inclusa nel disco d'esordio della band, che esce un poco in

sordina all'inizio degli anni novanta e - nei primi mesi di vita - vende pochissime copie. Di lì a poco, tuttavia, il rock inglese inizia a diventare una nuova mania, e *Creep* finisce dentro le programmazioni di diverse radio indipendenti in giro per il mondo. Sul riscontro indipendente intorno alla canzone verrà costruito il rilancio in pompa magna del gruppo, da parte di un apparato promozionale assetato di sangue che costringe i Radiohead ad un interminabile tour americano per capitalizzare fino all'ultima sterlina il successo del singolo; un tour da cui la band uscirà esausta e sull'orlo dello scioglimento. All'inizio del tour di *OK Computer* dalle scalette del gruppo scompare *Creep*. È soprattutto il cantante a manifestare pubblicamente la sua idiosincrasia: non sopporta che la stampa insista a chiedergli di quel pezzo, probabilmente ha in testa un altro esito per la sua band. La canzone verrà eseguita un paio di volte nei diciott'anni che vanno dal tour di *OK Computer* a quello di *A Moon Shaped Pool*, e questo è più o meno quanto.

Il suicidio dei Radiohead non è un suicidio di quelli drammatici. I Radiohead che smettono di eseguire *Creep* non sono come se Anouk smettesse di eseguire *Nobody's Wife*, e i Radiohead di *High And Dry* sono più o meno identici a quelli di *Creep*. La sparizione del gruppo è stata approvata a furor di popolo e sostenuta a mezzo stampa, col plauso di una critica che al gruppo ha sempre tenuto bordone, senza che qualcuno si sia mai posto davvero il problema di opporre una visione alternativa. Credo di capire perché il gruppo abbia deciso di dissociarsi dalla canzone: è iniziato come un esercizio ed è diventata una dipendenza, direbbe Jack Reacher. Probabilmente Jonny Greenwood e gli altri si sono chiesti se fossero in grado di dare soddisfazione ai propri ascoltatori senza necessariamente indugiare nei loro appetiti più immediati. Poi probabilmente è diventata una sorta di scaramanzia autoalimentante che ha segnato il passo di una carriera in cui non si registra quasi nessun passo falso, nonostante l'atipicità di molte scelte del gruppo e l'oggettiva carica rivoluzionaria di alcuni momenti. Non è molto diverso dall'atteggiamento con cui affronto la vita personalmente, che credo sia - tutto sommato - razionale, ma contiene alcune idiosincrasie del tutto irrazionali - anche abbastanza divertenti, volendo. Che ne so, se ho addosso un nuovo capo di abbigliamento preferisco non guidare. Dovrei spiegare perché, ma non c'è una vera e propria ragione. Si tratta del desiderio inconscio di esercitare un controllo su qualcosa in merito a cui, in realtà, di controllo non ne ho. Ripercorrere all'indietro il quarto di secolo che mi separa dall'oggi a *The Bends*, al mio primo contatto con Thom Yorke, mi mette un po' a disagio. Ho sviluppato una idiosincrasia nei confronti di un gruppo di cui ho apprezzato la musica senza riserve, per questioni mentali che ho probabilmente solo io. Sono straconvinto che il racconto del gruppo non valga la sua musica, ma questo non tolga che la sua musica valga qualcosa. Il suicidio di *The Bends* è comunque un suicidio affascinante e somiglia per molti versi al suicidio dei

bruchi che diventano farfalle. Se me lo chiedeste oggi, probabilmente vorrei andarli a vedere in concerto.

## **PLANET TELEX - Planet Xerox**

*Roberto Gennari*

Anche stamattina il mal di testa mi costringe ad aprire gli occhi prima del suono della sveglia. Sono le 5:53, lo vedo dall'orologio che proietta l'ora sul soffitto, una delle conquiste più significative del progresso dai tempi dell'invenzione del motore a vapore. La sveglia avrebbe dovuto suonare tra cinquantadue minuti, pazienza. Mi alzo, non posso fare altrimenti né sperare che l'emicrania se ne vada da sola. È di quelle forti, lo capisco perché mi lacrima l'occhio sinistro. Disattivo l'allarme, scendo al piano di sotto, inizio la procedura che di solito mi porta a risolvere il problema: mangio un biscotto, prendo un primo Moment. Faccio colazione, prendo un secondo Moment mezz'ora dopo il primo. Dopo un po' mi vesto, cercando di muovermi il meno possibile perché ogni movimento mi causa una fitta in mezzo al cranio come se qualcuno stesse cercando di aprirmelo a colpi di ascia. Arrivo in ufficio, non parlo ancora. Prendo un caffè espresso, dalla macchinetta automatica che sono più forti. Poi sciolgo nell'acqua una bustina di Aulin. Dopo un'ora circa da questo ultimo passaggio, sono rintontito ma il mal di testa è quasi del tutto sfumato. Così prendo un altro caffè e divento quasi una persona normale.

La verità è che si stava meglio quando si poteva bere una bottiglia di vino a testa ogni sera. E invece, da quando il maledetto *global warming* ha cominciato a rendere impossibile – anzi, peggio, *antieconomica* – la produzione di vino, il mondo è diventato un posto più brutto. Non così brutto come il mondo di Blade Runner, no, ma ci stiamo lavorando. Perché per tanti, troppi anni abbiamo continuato a fare come avevamo sempre fatto, ad andare in ufficio ognuno con la propria auto, a stampare fogli su fogli in carta non riciclata, a spostarci da un punto A ad un punto B con le nostre auto ibride mentre aumentava il prezzo al metro quadro degli appezzamenti di terra nei deserti di tutto il mondo, usati come cimiteri pagani dove accatastare batterie esauste, pannelli solari non più funzionanti, stampanti e fax. Una nuova geografia di rilievi costituiti da un ammasso di plastica, piombo-acido allagato, Nichel Cadmio, idruro di nichel-metallo, ioni di litio, polimeri di ioni di litio.

La temperatura media del mese di febbraio di quest'anno è la più alta della serie storica, ritoccando il record dello scorso anno, e mi viene da ridere a ripensare a quando studiavo gli SDGs per i corsi di formazione per il giornalismo. Un sacco di belle parole, col senno di poi uno spreco di tempo. SDGs sta per Sustainable Development Goals, e io vorrei dirglielo, oggi, a quelli che li formulavano nel 2015 o giù di lì, che nel mondo in cui mi trovo io oggi non si produce neanche più il vino, i mari si stanno alzando lentamente



ma impercettibilmente, così si dice, e nella Terra del Fuoco non è affatto raro che le correnti oceaniche depositino dei pinguini morti sul bagnasciuga. Ci abbiamo provato, a vedere se la soglia di sopportazione del pianeta fosse infinita: non lo era.

Nella playlist a riproduzione casuale del mio cellulare, anzi, del mio smartphone, parte una vecchia canzone che per qualche strano motivo si chiama Planet Telex. Il telex come forma di comunicazione non esiste più dal 31 dicembre 2001, e in effetti a guardare bene il 2001 è proprio l'anno in cui il piano del mondo si è inclinato e le cose hanno cominciato ad andare a rotoli, e quando ce ne siamo accorti abbiamo provato semplicemente a rallentare la discesa, e quando abbiamo capito che non ce l'avremmo fatta la strategia è stata negare, negare tutto, perfino l'evidenza. Oppure mettere in piedi strategie di distrazione di massa. Una crisi economica oggi, un'epidemia domani, un'emergenza migratoria dopodomani. Le schede relative a quel disco raccontano che originariamente questo pezzo si chiamava "Planet Xerox" e che la band che lo aveva composto avesse deciso di cambiare titolo alla canzone per evitare noie legali. Si dice anche che la canzone sia stata registrata di notte, dopo una serata passata a bere vino, e che il cantante abbia registrato la parte vocale disteso sul pavimento, completamente ubriaco. Un contrappasso perfetto, per certi versi: oggi nessuno potrebbe più fare un disco così, una canzone così, e infatti le canzoni si somigliano tutte, i quadri per il momento vanno un po' meglio ma si stanno uniformando anche loro, i romanzi, poi, non ne parliamo, ormai lo fanno tutti che li fanno scrivere alle intelligenze artificiali - e a onor del vero alcuni prodotti non sono peggiori di certe cose che mi hanno propinato ai tempi della scuola.

I pensieri si fanno confusi, ogni tanto mi dico che dovrei smetterla con tutte queste medicine ma sono consapevole del fatto che non potrei mai farcela ad andare avanti senza. L'assuefazione è una brutta bestia e insieme è l'unico modo che conosco per arrivare a sera ogni giorno. So - o meglio, percepisco confusamente - che non può durare per sempre. Penserò al da farsi quando sarà il momento.

Sono in piedi fuori dal predellino della fermata del bus, c'è sempre questo cielo grigio, questa pioggerellina fitta fitta che sporca i vestiti, ma sotto il tettuccio di plexiglass non c'è spazio, è sempre così da quando hanno vietato di andare al lavoro con mezzi privati: c'è più gente che prende i mezzi pubblici ma le piazzole dove si aspetta sono delle stesse dimensioni, i tettucci sempre piccoli. E poi questa pioggia snerva, influisce sull'umore delle persone, è inevitabile. Nessuno saluta più nessuno, nessuno parla mai con nessuno, si comunica solo tramite smartphone anche con le persone che conosciamo, perché i contatti umani vanno limitati allo stretto necessario, un po' per legge e un po' per

istinto di conservazione, ma poi conservazione di che? Che nessuno fa più l'amore con nessuno, nessuno fa più sesso, i farmaci inibitori del desiderio sessuale vengono prodotti a ritmo incessante e venduti a prezzi stracciati perché dobbiamo vincere la voglia che abbiamo di essere umani, la voglia di socialità, di contatto, di calore umano. Rinunciamo a noi stessi per proteggere noi stessi, e questa cosa è così insensata che tutti l'hanno accettata, l'istinto di conservazione ha sopraffatto gli istinti primordiali. E a me viene solo da pensare che per fortuna questo significa anche che ci estingueremo a breve, e mentre io faccio questi pensieri il cantante urla nel microfono *everything is broken, everyone is broken*, e tutto mi sembra così prevedibile, così previsto che la cosa più assurda è come sia stato possibile che non ci fosse una soluzione migliore di questa? Che tutto il progresso, tutta la tecnologia, tutto quello che come genere umano siamo stati in grado di conoscere, interpretare, trasformare e mettere al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità, non abbia portato a nulla di meglio che un mondo di piogge grigie e di gente che si suicida col monossido di carbonio, forse è l'altare del profitto ad essere stato sempre più esigente, ma adesso tutto si sfuma, perde i contorni, perde il senso, perdo le percezioni e sento che è arrivata la mia ora, l'uso quotidiano di farmaci sta portando il mio cervello alla disconnessione, e tutto sommato non mi dispiace neppure troppo che vada così, mentre ascolto dalle cuffie bluetooth del mio smartphone questa canzone che doveva chiamarsi Planet Xerox e invece si chiama Planet Telex, sarò soltanto uno dei tanti che tutti i giorni si disconnette e si accascia al suolo, che viene portato via e condotto nelle camere di stoccaggio per esseri umani disconnessi, va bene così, lo sapevo, l'ho sempre saputo, ormai non facciamo neanche più notizia, c'è una sensazione simile a quando ci si addormenta profondamente, una perdita di coscienza, solo che stavolta è irreversibile, ma del resto perché mai dovremmo restare ancora coscienti a lungo in un mondo in cui non si produce più vino e dove nessuno fa più l'amore?

*You can crush it as dry as a bone  
You can walk it home straight from school  
You can kiss it  
You can break all the rules  
But still  
Everything is broken  
Everyone is broken  
Why can't you forget?  
Why can't we forget?*

Mi addormento mentre mi accascio al suolo, consapevole che se mi sveglierò di nuovo sarò perché sarò di nuovo capace di sentire nel più profondo di me stesso qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualunque parte del

mondo. Quello sarà il momento in cui potremo distruggere tutte le copie, digitali e analogiche, di The Bends. Sarà la prima cosa che farò, se mai dovessi riprendere conoscenza.

*Roberto Gennari. Classe 1979. È nato e vive ad Arezzo, è papà di Alessandro, fa l'impiegato, ha sempre avuto una passione mai nascosta per la scrittura in tutte le sue forme, dalla poesia alla narrativa, dal giornalismo al teatro, fino alla sceneggiatura di fumetti. Questo è il quarto ebook collettivo a cui partecipa, dopo "Una punta di malinconia e tristezza (mai) infinita", dedicato a Mellon Collie and the Infinite Sadness, "Raccontini epici - 12 racconti + 1 di storie epiche successe a concerti" e "Overtime Stories - Sette racconti di basket e musica", i cui proventi verranno devoluti all'Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze. Sempre in ebook, per BradipoLibri ha pubblicato "Ventotto Metri - storie sotto canestro".*

## THE BENDS

*Slick Lawyer*

*Where do we go from here?  
The words are coming out all weird  
Where are you now?  
When I need you*



[ilricordoperduto.wordpress.com](http://ilricordoperduto.wordpress.com)

Per anni ho dovuto viaggiare per lavoro.  
Che lavoro facevo? Non lo so esattamente.  
Sicuramente nulla a che fare con il mio titolo di studio o la mia abilitazione professionale.  
Fondamentalmente andavo a risolvere problemi.  
Si badi bene, non problemi causati da me, quella sarebbe stata la parte semplice.  
Problemi causati da altri.  
Nemmeno avessero voluto. Semplicemente la società è diventata così complicata che per fare qualunque cosa è necessario farne mille prima, avere mille micro-autorizzazioni per arrivare alla macro-autorizzazione. Quella che ti serve, quella che ottieni dopo avere raccolto, neanche fossero i bollini del supermercato, mille altre autorizzazioni più piccole. Un puzzle in cui, a volte, mancava qualche pezzo. Ecco, quelle componenti mancanti ero io a metterle, nei luoghi e nei posti e nelle città o paesi più disparati. Perché non è che tutti si può lavorare sotto casa. Taluni di noi fanno la scelta (giusta o sbagliata che sia) di buttarsi in attività che sono aperte a tante direzioni, sia fisiche (i posti

dove fare queste attività) che mentali (il modus operandi delle persone coinvolte nelle attività stesse, che variano spesso da zona a zona anche in maniera mastodontica).

Sicché viaggiamo.

Macchine, furgoni, treni, aerei anche. Ha perso il conto delle macchine a noleggio prese in qualche aeroporto e restituite in qualche altra agenzia a lavoro fatto.

E questo ha un costo. E no, non sto parlando di denaro. Adesso comunque mi spiego meglio.

*Alone on an airplane*

*Falling asleep against the windowpane*

*My blood will thicken*

*I need to wash myself again*

*To hide all the dirt and pain*



<http://faktor.hu/faktor-idojaras-riaszta-s-felhoszakadas-eso-szel-hidegfront?source=hirstart>

Fondamentale è capire PERCHÉ il tuo interlocutore (chi ti affida l'incarico) ha scelto proprio te: se perché sei l'uomo giusto al posto giusto oppure perché non aveva altri stronzi da far fare loro la faccenda.

Così almeno stabilisci l'onorario giusto, il cachet adeguato a ciò che farai.

Perché ho provato a vivere d'aria. Son durato pochi minuti. E *pecunia not olet*.

Poi subito dopo è capire COSA vuole che tu faccia: a volte non lo sa nemmeno lui, lo sai tu, attraverso le sue parole, ciò che ti spiega, le indicazioni che ti dà.

Successivamente devi capire il TEMPO che puoi impiegare: spesso il lavoro è da farsi per ieri. Tu non lo sai, ma sei già in ritardo.

Il DOVE lo vedrai in seguito. Sembra strano, ma la cosa più importante e basilare viene sempre per ultima. Purtroppo. Sta lì in definitiva il nocciolo della

questione. Ma il tuo "mandante" neanche c'è stato, nel dove, figuriamoci se ti spiega. Quello, caro mio, lo devi imparare da solo.

E così prendi armi e bagagli, i ferri del mestiere, ti organizzi, saluti amici e parenti e parti per la missione a te assegnata. Chilometri di autostrada, in cui il tuo sedere fa le pieghe.

Sei solo, fondamentalmente. Hai dei contatti, tutti da verificare. Numeri di telefono che si trasformano in persone. Voci, che diventano falsi sorrisi e strette di mano di circostanza. Sei lì perché qualcuno di loro non ha fatto ciò che gli era stato incaricato, o non è riuscito a portare a termine qualcosa. Sta a te scoprirlo, se lo vuoi. Sono bastoni fra le ruote da trasformare in carote. Non è semplice come sembra. Anzi.

*'Cause I'd be scared*

*That there's nothing underneath*

*And who are my real friends*

*Have they all got the bends?*

*Am I really sinking*



*[fishki.net](http://fishki.net)*

Poi alla fine ti metti al lavoro vero. E scopri via via le magagne che covano sotto la superficie. Vai a capire perché certi ingranaggi sono bloccati, o non esistono per nulla. Devi risolvere sia i primi che i secondi. Giochi ad un tavolo, in una partita in cui mostri le carte che non hai realmente. Proprio perché non sai di chi fidarti. E non puoi fidarti.

L'albergo (o il posto dove ti collochi) fa abbastanza schifo, sempre, ma non solo per avarizia, ma proprio perché non ti serve un 5 stelle, hai solo bisogno di una branda. Poco importa il lusso, sei lì non per vacanza. Basta l'acqua calda per la doccia, internet e un tavolino per il portatile.

*I wish, I wish, I wish that something would happen  
Where do we go from here?  
The planet is a gunboat in a sea of fear*



[tumblr.com](https://www.tumblr.com)

Insomma sei perso nel nulla (un luogo che non ti è familiare rimane il nulla fino a che non lo rendi tuo), stai facendo ciò per cui ti pagano, o ti pagheranno, e sei contornato da gente che fa solo finta di aiutarti. In fondo hai rubato loro la prestazione, e chissà cos'altro c'è dietro. Sei quello che sistema le cose che non sono andate per il verso giusto. Se ti dimentichi di questo sei fregato. Rimani concentrato. Guarda l'obbiettivo finale, fissalo nella tua mente, non distoglierti dal traguardo che devi raggiungere. Usali. Fagli fare ciò che serve. Controlla tutto. Due volte, se necessario. Mettiti in contraddizione fra loro. Comanda tu. Nei meandri dell'incarico scova ciò che è contorto. Raddrizzalo. E non dimenticarti, seduto sul letto dopo esserti lavato di dosso "la sporcizia" della giornata, di farti sentire da chi ti vuole davvero bene: è la benzina che metti nel tuo corpo per ripartire sempre. Per non macchiarti ulteriormente rispetto a quanto già sporco sei. Perché tutto ciò ti logora, vero, ma ti lascia soprattutto una patina di lercio. Lavala via con un po' di affetto.

*The words are coming out all weird  
Where are you now?  
When I need you*



[drawinglics.com](http://drawinglics.com)

Lentamente, anche se hai i cani dell'inferno che ti mordono le caviglie, porti a termine l'impresa. In genere il terreno frana sotto i piedi qualche metro prima del traguardo. Ma ormai hai così tanto pelo sullo stomaco da anticipare e deviare anche quella fase, che porterebbe alla disfatta. Sai che qualcuno l'ha preparata, l'ha tenuta in serbo per te, ma tu sei scafato, e aggiri l'ostacolo. Tutto qui? Tutto questo sapete fare? Mia madre da piccolo me le dava più forte.

E di nuovo sorrisi, e di nuovo strette di mano false come una promessa di un ladro.

E di nuovo chilometri. Strade che riportano a casa.

Strade che si allontanano da certi affanni.

Volti che tornano ad essere voci.

Sempre più flebili, man mano che il tempo passa.

Man mano che si avvicina un nuovo incarico.

L'ennesimo di una lunga serie. Metti in tasca soldi che sembrano neve al sole.

Ma intanto vai avanti.

E rivedi chi ti sorride davvero, chi ti stringe davvero.

In fondo di quello hai bisogno, quello ti basta.

*Slick Lawyer è un professionista operante nel ramo edile, ingegneria strutturale, naturalistica ed elettrica.*



## **HIGH & DRY - *Fall to pieces***

*Bonella Ciacci*

Non saprei dire da dove parte questo modo di dire, quale sia la citazione esatta. Ma parafrasando un'espressione ormai molto inflazionata, puoi portare via una ragazza dagli anni '90, ma non puoi portare via gli anni '90 a quella ragazza.

Mi chiamo Layla, e mi avvicino oggi ai 40 anni. Se ve lo state domandando, sì, mia madre era fissata con Eric Clapton. E il mio nome ne è la prova.

Ma non solo. In casa mia la musica ha sempre avuto un ruolo fondamentale. Dal lato materno ho ereditato una cultura musicale più esterofila, fatta di Genesis (ma solo l'era Peter Gabriel, aborrendo i Genesis post-Gabriel), The Alan Parsons Project, Led Zeppelin, The Who, Crosby, Stills, Nash & Young, Bob Dylan (tutto Dylan, fino alla nausea), Creedence Clearwater Revival, Dire Straits, Joan Jett. Insomma, spaziando tra vari generi, purché non fosse "quella schifezza di roba italiana", citando mia madre. Da parte di mio padre ho invece ereditato la passione per il cantautorato italiano, tanto detestato da mia madre. E allora ogni tanto prendevamo un pretesto qualsiasi per saltare in auto (una terribile Lancia Prisma color cacca), e mettere le cassette di Guccini, De André, Gaber, Battiato (tutto Battiato, fino alla nausea), De Gregori, ma anche grandi interpreti come Mina, schifando Battisti perché "troppo commerciale", citando mio padre.

Ebbi come tutte le ragazzine il risveglio ormonale che coincise con l'ascesa delle boyband, e non fui immune al virus di gruppi come New Kids On The Block, Take That e East 17, ma durò giusto un paio di anni. Ben presto le radici della cultura musicale con cui ero cresciuta si fecero così forti e invadenti che occuparono tutto il fertile terreno musicale nel mio cervello, riportandomi verso suoni che mi appartenevano di più. Fu così che passando dal Seattle sound, attraversando la scena grunge (non senza ferite indelebili), arrivai alla prima cotta adolescenziale già in piena ripresa post boyband.

Come conobbi i Radiohead e quelle loro sonorità io non me lo ricordo più. Forse, come tutti, qualche anno prima, con MTV e *Creep*, che veniva trasmessa alternandola ai pezzi di Nirvana e Pearl Jam (come se poi fossero tutta la stessa zuppa, invece che portate ben diverse e distinte). Sicuramente facevano parte dello stesso menu per me, quello del disagio adolescenziale e del senso di inadeguatezza che si facevano forti dentro di me. Diventavo donna senza che nessuno mi avesse spiegato come si facesse. Coprivo il mio corpo sotto camice di flanella rubate al nonno, e maglioni di lana di mio padre, infeltriti

dalle lavatrici sbagliate di mia madre. Stordivo i miei ormoni in ebollizione con le chitarre distorte e le batterie pestate più forte possibile.

Così nello stesso mese conobbi Francesco, e vidi per la prima volta il video di *High and Dry*.

Francesco, come il tanto amato Guccini di mio padre. Ed io Layla, come la protagonista della tanto amata canzone di Clapton di mia madre. Per la mente di una quindicenne questa era una stiracchiata coincidenza sufficiente a farmi credere che il destino ci avesse fatti incontrare e che saremmo stati insieme per sempre, generando una mandria di figli che avrebbero poi messo su una band. I Jackson 5 *de noatri*. Solo un piccolo dettaglio: dopo un primo appuntamento ottenuto inviando milioni di bigliettini al fratello di un suo amico mio compagno di classe, e un successivo incontro avvenuto facendo entrambi "chiodo" a scuola, corrompendo due amiche perché mi facessero da copertura con i miei genitori, lui non volle ripetere ulteriormente l'esperienza, dichiarando laconicamente "che ero carina, ma lui non era molto interessato alle ragazze in quel momento".

"*Don't leave me high, don't leave me dry*" iniziò improvvisamente a risuonarmi dentro, come un mantra che faceva vibrare la mia disperata anima innamorata. Poco importa di cosa parlasse in effetti la canzone. Forse diceva "non lasciarmi fatto, non lasciarmi a secco", come un drogato che ha paura di rimanere senza una dose. Forse la dose era una scossa di adrenalina, forse invece era proprio l'amore. Ognuno interpreta il testo come vuole. Di certo io di "botte" ne sapevo poco. L'unica volta che avevo provato qualcosa era stato quando nel bagno del liceo detti due tiri ad una canna, e mi ritrovai poco dopo a vomitare anche l'anima (tanto che la prof chiamò i miei a prendermi a scuola, pensando ad un virus intestinale). Però non ero mai stata "in botta" come quando stavo con lui, mai stata così in alto come mentre lo baciavo, mai stata in crisi di astinenza come adesso che lui non ne voleva più sapere di me.

Ero la più classica delle ragazzine strangolate da un amore non corrisposto, e *High and Dry* dei Radiohead era la *ballad* perfetta, arrivata nel momento giusto, la colonna sonora della mia disperazione.

*"Drying up in conversation  
you will be the one who cannot talk.  
All your insides fall to pieces.  
You just sit there  
wishing you could still make love"*

Parlava di me, non c'erano dubbi. Non ricordo un dolore tanto disperato come quella prima cotta non corrisposta. Non ricordo di essermi mai sentita cadere a pezzi dentro, come dopo il suo vago e inspiegabile rifiuto. Avevamo passato un pomeriggio perfetto insieme. E poi una mattinata, ancora più perfetta, se possibile. Marinata la scuola, andati a nasconderci nella saletta interna di un bar in centro, pomiciato fino a farci cadere la lingua, pranzo in piazza seduti a mangiare un pezzo di pizza gelando dal freddo e regalandone mezza ai piccioni, con il walkman acceso e un auricolare per uno. Cosa c'era di più romantico di dover condividere gli auricolari, così costretti a stare vicini, spalla a spalla? Come poteva essere tutto finito?

Passai tutto il fine anno scolastico a disperarmi perché Francesco non solo non mi corrispondeva, ma il suo poco interesse per le ragazze si era in effetti tradotto in uno scarso interesse per una ragazza sola, preferendo passare di fiore in fiore come il più mozartiano dei farfalloni amorosi. Il cd di *The Bends* lo consumai, e iniziò a saltare le tracce, tanto lo avevo usurato e maltrattato, ed infine lo rovinai definitivamente lanciandolo dalla finestra insieme al walkman della Sony ricevuto dai miei a Natale.

Quel gesto, il canto del cigno della mia disperazione, segnò la fine degli struggimenti, la fine dell'anno scolastico, l'arrivo dell'estate e l'inizio di un altro capitolo della mia adolescenza. In fondo, a quell'età, i mesi sembrano ere geologiche, e si concludono con cataclismi dirompenti come meteoriti, che spazzano via tutto ciò che era stato, per lasciare spazio ad altre epoche, a volte più felici, a volte meno. In quel caso l'estate portò un nuovo amore, di 18 anni, con una decapottabile e la possibilità di scappare al mare la domenica sentendosi un po' come Alicia Silverstone nel video di *Amazing* degli Aerosmith di qualche anno prima (anche se lì erano in moto e non andavano al mare, ma chi se ne frega).

Io sono sempre Layla, oggi ho quasi 40 anni, ancora ascolto i Radiohead, così come le band che hanno fatto la storia del *Seattle sound*, e tutta la scena anni '90 trip hop inglese del *Bristol Sound*. Sono sposata con un marito che venera Tom Waits e Bruce Springsteen come fossero divinità. E cerco di insegnare a mia figlia la buona musica mentre invece lei va in fissa con Benji e Fedè.

*Bonella Ciacci un tempo imperversava su Twitter come @Bonnielacozza, anche se c'è chi giura che questo non fosse il nickname originale. Classe 1980, lavora nel settore del vino e pertanto migliora invecchiando. Di religione jedista, è nata e morirà goonie, a meno che non riesca a comprarsi una DeLorean DMC 12 e tornare indietro nel tempo, per raggiungere Indy alla ricerca dell'Arca perduta.*

## **FAKE PLASTIC TREES**

*Davide Piasentini*

Il mio letto è piccolo. Il soffitto è così vicino. I miei occhi non riescono a spingersi oltre, devo chiuderli per poter fingere che tutto va bene. Se non mi addormento non ce la farò mai.

Devo afferrare un pensiero, uno qualsiasi, e non lasciarlo più. Poi la mente si stancherà e allora potrò riposare. Chiudere gli occhi e volare lontano da qui. È così tutto fottutamente difficile nelle mie condizioni. La mia testa è affollata di immagini scarabocchiate, nessuna riesce a concretizzarsi. Non ho più la forza di analizzare tutto e di scavarmi dentro. Voglio solamente chiudere gli occhi.

Ora ti vedo. Un bacio che non aveva diritto di esistere, rubato all'estate con naturalezza e prepotenza. Pensavo non sarebbe stato possibile e che qualcuno mi avrebbe fermato. Qualcuno o qualcosa. La felicità non è mai stata affar mio e, per certi versi, non l'ho mai ricercata. La profondità del dolore, egoisticamente riservato e inaccessibile, non mi fa paura. Al contrario, mi intristisce pensare alle persone che vogliono che tutto sia perfetto, con un cazzo di sorriso stampato in faccia che ad altro non serve se non ad avvilitare chi non ce l'ha. Tenetevi il vostro mondo di cartone, a me non interessa. Tornando a quel bacio, non avevo mai assaporato un'emozione così straordinaria. Lei non era umana. Non poteva esserlo. Ricordo ogni centimetro del suo corpo sotto le mie dita.

Quell'estate andavo dove volevo con il mio motorino. Prendevo sempre la strada alternativa, solitamente quella più lunga. Con la musica sparata al massimo nelle orecchie, le vie della mia città sembravano uno spartito che si scriveva da solo, una rapsodia di sensazioni ed immagini che si accavallavano liberamente nella mia testa. Perché scegliere un percorso prestabilito? Perché misurare la propria vita in base al tempo impiegato per fare determinate scelte? Chiedersi il perché di ogni cosa, però, toglie impeto ai sentimenti che ci spostano da una parte all'altra. Allora è bene non pensare affatto e seguire il proprio istinto. Quell'estate andavo in posti che non avrei mai pensato potessero piacermi. Lo facevo perché volevo abbandonarmi alla libertà. Non l'avevo mai fatto prima. Non così intensamente.

Stare fuori. Ascoltare il rumore del vento. Annusare il profumo dell'erba appena tagliata, quello di un campo da calcio. Quando giocavo a pallone bastava poco a rendermi felice. Mi lasciavo sorprendere dalla quotidianità, anche se ne ignoravo il significato, e prendevo ogni cosa direttamente, senza filtri, provando tutte le sensazioni al massimo delle mie possibilità. Vivevo

intensamente come se non avessi nulla da perdere. Giocavo a calcio allo stesso modo, con spensieratezza e fantasia. Mi lasciavo sedurre dalla visione che sgomitavano armoniosamente nella mia anima. Testavo continuamente i miei limiti, senza paura di fallire, anzi desiderando di fallire. Solamente per capire cosa si prova. Giocavo bene. La gente veniva apposta per vedermi e io, non lo nascondo, mi esaltavo. Toccavo la palla con tempi tutti miei e vedevo l'azione 1-2 secondi in anticipo rispetto a tutti gli altri. Non è una forzatura. Era la mia essenza di giocatore. Dipingevo traiettorie e sputavo per terra. Mi facevo espellere volontariamente. Volevo essere considerato un duro, uno col lato oscuro bene in vista, dannato e figlio di puttana. Non credo di esserci riuscito ma provarci, indubbiamente, è stato bello.

Quante cose ho cercato di diventare. Davanti allo specchio vedevo il riflesso di quello che non volevo essere. Ci ho messo un po' ad accettare che non sarebbe bastato desiderare ardentemente qualcosa per averla. Il mondo è pieno di messaggi subliminali che ti invitano a dare tutto per raggiungere i tuoi sogni. Alcuni, semplicemente, non sono possibili. Non bisogna ascoltare per forza tutti quanti: la disillusione è piacevole. Inizi ad apprezzare le piccole cose della vita, quelle che colorano ogni dettaglio e definiscono la tua realtà. Un bicchiere di vino, una conversazione sconclusionata, una canzone distorta, un film comico del quale conosci ogni singola battuta.

Ne ho parlato con mio fratello, seduti assieme su una panchina di plastica bianca, per più di due ore. Sono volate via così velocemente proprio perché nessuno era lì a dirci di fare in fretta. Abbiamo discusso di cazzate, di vita e poi ancora di cazzate. Due bicchieri mai vuoti e una bottiglia di rum seccata senza accorgersene. La verità chiede sempre qualcosa in cambio e noi abbiamo pensato di non sottrarci a tale obbligo. La bellezza di quella chiacchierata, anche se non ricordo cosa ci siamo detti, è un foglio bianco di purezza. Una sensazione d'amore fraterno che definisce alla perfezione il nostro rapporto.

Quante persone ho ascoltato nella mia vita. Quante volte sono rimasto in silenzio, cercando le parole giuste. Sono stato usato, troppo spesso, ma accettavo di essere coinvolto anche quando sapevo quale sarebbe stato il mio destino. Aiutare una persona a superare i suoi problemi. Aiutarla ad orientarsi nell'oscurità e ad accettare i propri demoni. Chi meglio di me poteva farlo. Nei momenti di negatività recidiva vive il mio raziocinio. L'ho sempre creduto. Mi sbagliavo.

I miei occhi tornano a vedere la realtà. Il bianco del soffitto, le increspature delle lenzuola e il silenzio della solitudine. Non so da quanto tempo sono nel mio letto. Forse giorni. Non riesco a fare nulla da settimane. Non ho la forza nemmeno di appoggiare un piede sul pavimento della stanza. La mia mente è diventata una prigioniera e non riesco a capire come questo sia potuto accadere.

Ho sempre avuto tutto sotto controllo.

A forza di scavare nel profondo della mia anima ho trovato l'oblio. Ora sono intrappolato in qualcosa che non so descrivere. I medici hanno detto la loro ma io non credo possano davvero capire come mi sento. Che presuntosi del cazzo questi dottori. Non c'è un fottuto libro che possa esprimere quello che provo. Se esistessero le parole, le avrei già trovate. Quando sono sveglio, vorrei solamente chiudere gli occhi. È tutto sottosopra.

La mia immaginazione, i miei ricordi e la mia fantasia sono diventati la realtà. La mia vita, invece, pura finzione.

Lo spazio che mi circonda è finto.

Il respiro che mi affanna è finto.

La superficie del mio corpo è finta.

Ho bisogno di chiudere gli occhi ancora, altrimenti qui ci morirò.

O forse, lo sono già.

*Davide Piasentini. Classe 1986. Nato a Padova ma figlio di Seattle, del grunge e dei SuperSonics. Dennis Rodman e Kevin Garnett hanno modellato il suo carattere incazzoso, Latrell Sprewell e Derrick Rose l'hanno accompagnato attraverso i demoni esistenziali della pallacanestro. Ha scritto quattro libri: "Shots for the Ages" (2016), "Ten. Storie di grunge basketball" (2017), "Sotto il cielo di Rucker Park" (2018) e "From Chicago. La storia di Derrick Rose" (2019). Ha, inoltre, contribuito con un suo racconto all'ebook "Overtime Stories" (2019). Scrive di basket NBA per "La Gazzetta dello Sport" e OvertimeBasket.com.*

## **BONES**

*Raffaele De Rosa*

Una volta ero davvero libera. È passato così tanto tempo che di preciso non ricordo, tre anni sono veramente tanti. Troppi. Per carità, non parliamo certo di un sequestro, libertà qui è intesa in maniera larga, Stefano non mi ha mai torto un capello. Fisicamente, ché psicologicamente spesso è stata una sfida mantenere la calma durante i suoi attacchi nervosi, i suoi deliri di persecuzione.

Stefano era diventato troppo per me, eravamo arrivati al punto di scannarci quotidianamente, non mi faceva neanche parlare, mi sentivo di aver perso il diritto di parola, di fargli sapere come mi sentivo. Avevo smesso di studiare per stargli dietro, e dormivo progressivamente peggio, la nostra situazione mi teneva sveglia. Sarà perché comunque a lui ci tenevo - e forse un po' ci tengo ancora, ma non più come una fidanzata. Che è lì ogni santo giorno a sorbirsi le tue paure sul futuro, le tue idiozie su come saresti stato se avessi fatto un concorso piuttosto che un altro, se avessi avuto una laurea piuttosto che un'altra... Cazzate. È meglio non inquinare i propri desideri con chi non ha chiaro il proprio futuro.

Io non ho mai preferito il passato al presente, il mio motto è che "non si è mai stati meglio". Ma diamine, Stefano a volte il presente me lo ha rovinato. Così, mi sono ritrovata a rimpiangere il passato, quando avevo la vera libertà di decidere cosa fare di me.

Ho avuto tanti di quei ragazzi che non ne ricordo il numero esatto, le *una notte e via* si sprecano nella mente. Fino a ventiquattro anni ero "una scapestrata", come mi definiva Stefano, o più largamente "una puttana" quando litigavo con mia madre (comincio a pensare che fossero in realtà intercambiabili nella definizione). Fino a ventiquattro anni ero, soprattutto, una purista e una filosofa. Sbandieravo la mia libertà sessuale per coerenza verso la mia idea di autodeterminazione, ma anche per quella sensazione nelle ossa nel momento del corteggiamento, o nell'amplesso, o nella sigaretta fumata insieme alla finestra della camera da letto. Quella sensazione era la mia bussola, mi aiutava nel segnalarmi piccole avventure o storie più durature. L'avevo sviluppata da un po', da quando avevo sedici, diciassette anni, come risposta alla strana, continua sensazione che avevo avuto in pubertà. È difficile spiegarlo da fuori: ti escono le tette, nel mio caso anche il culo, e da un mese all'altro sei il bersaglio mobile di qualsiasi locale, o anche solo strada ti capiti di frequentare. Non è facile, avere un lutto così precoce verso ciò che ti aspettavi di diventare, e insieme avere un mondo intorno che ti racconta che "sei finalmente

sbocciata". All'epoca pensavo fossero tutti troppo disgustosi e viscidii. Poi appunto, con queste cose o ci scendi a patti o non ci campi; io ci scesi a patti col mio primo ragazzo, proprio a sedici anni; e all'epoca era ovviamente più lui a voler iniziare che io, io non avrei voluto per niente al mondo. Ma a sedici anni che lucidità vuoi avere, ti ritrovi ad assecondare chiunque ti faccia stare bene, anche parzialmente, convinta di trovare soluzioni ed epifanie in dieci minuti scarsi di amplesso, durante i quali se va bene non senti niente.

Anche quando ho incontrato Stefano ho avvertito la stessa sensazione dentro di me. All'epoca lui era veramente diverso da chiunque altro avessi incontrato fino ad allora; certo, per diverso intendo totalmente chiuso in sé stesso. Ma aveva un certo bagliore negli occhi, quelle volte che riuscivi a incrociare il suo sguardo: sembrava avere anche lui una storia diversa da voler raccontare, una linea narrativa che non aveva ancora intrapreso ma che sembrava sicuro di voler iniziare, un giorno vicino o lontano. Insomma, mi innamorai di una potenzialità. Grosso errore.

Quel brivido nelle ossa ho continuato a sentirlo per buona parte di questi tre anni. Stefano ha un'intelligenza vivace, è interessato al mondo. La timidezza è - era - il suo unico tallone d'Achille, nell'apparenza almeno. I problemi affiorarono molto più numerosi quando diventammo più intimi: il corso di laurea che detestava, le manie di essere seguito e i rapporti col suo analista... per non parlare della famiglia. Ancora legato a doppio filo al padre iperprotettivo e alla madre in carriera che lo spingevano a volere sempre di più, a non accontentarsi delle piccole vittorie. Troppa aspettativa lo aveva eroso poco alla volta, fino all'ansia che lo pervadeva ogni giorno. Si curava a forza di sedativi per star tranquillo, cosa che poi gli intorpidiva la vena creativa, danneggiandola anche più di quanto non avesse già fatto la sua famiglia. Di conseguenza Stefano l'appassionato d'arte, Stefano il tuttologo e Stefano il viaggiatore avevano lentamente lasciato il posto a Stefano il banchiere in carriera, zero spazio per le passioni. Via via, quel clic che mi aveva avvicinato a lui, quella vibrazione nelle ossa che sentivo, si affievoliva finché non è scomparsa del tutto, insieme al bagliore nei suoi occhi. Tutti gli amori e tutte le separazioni sono uguali, e la nostra non avrebbe fatto eccezione. D'altronde accoppiare una libertina con un bigotto non durerebbe nemmeno nei migliori Harmony, figuriamoci nella vita. Litigavamo ogni giorno ma anche nei litigi era diventato passivo, rassegnato; svegliarlo da quel torpore esistenziale sembrava impossibile. Tutto nella mia mente rimandava alle mie azioni, e ne sarebbe servita un'ultima, per finirla veramente. Alla fine gliel'ho detto: mi stava rovinando la vita. Lui ha cercato di difendersi, anche se mai rimettendosi in gioco, quanto più ribadendo il bisogno che una vera fidanzata l'avrebbe seguito e sopportato, piuttosto che attaccato; quello è stato, per me, il punto di non ritorno.



Così, una mattina come tante, mi sono svegliata e lui nella mia mente non c'era più. C'ero solo io: io che avevo fatto il primo passo, io che ascoltavo e io che subivo. Io che non dormivo, io che non studiavo, io che non parlavo. Io che avevo deciso.

Due giorni dopo quest'epifania, mentre lui era lì, fermo nel suo letto, bocconi, a respirare pesantemente e parlare nel sonno, io me ne stavo finalmente andando da quella casa in cui mi aveva chiusa, con la sua ossessione per l'ordine e la pulizia fino alla mania, la sua convinzione che la sua famiglia non ci avrebbe mai accettati... ma soprattutto con il suo recentissimo senso di colpa per ogni volta che facevamo sesso - il definitivo campanello d'allarme, il segnale che qualcosa si era decisamente rotto nella mente dell'aspirante polimate che mi aveva conquistato. Me ne stavo andando di mattina presto, come una ladra, ma finalmente libera nella mente; il biglietto del treno era sul comò ad aspettarmi, come la mia gonna larga nera: dopo tanto tempo avrei potuto rimetterla.

Lo conoscevo troppo bene per pensare che non sarebbe stato male, ma doveva spurgare anche lui la sofferenza che in questi anni ho patito io. L'avevo coperto, protetto fin troppo. Tre ore dopo si sarebbe svegliato per il lavoro, e probabilmente non si sarebbe reso subito conto della mia assenza, dandomi un po' di vantaggio: avrei solo dovuto sopportare i messaggi coi quali mi avrebbe bombardato fino alle nove quando avrebbe aperto in filiale. Lo stavo facendo anche per il suo bene, ne ero sicura; uno scossone alla vita qualcuno glielo doveva dare.

Con mio discreto stupore Stefano non mi cercò poi granché, non mi intasò il telefono di messaggi come avevo previsto. Meglio così, la fuga è più facile senza qualcuno alle calcagna. *I used to fly like Peter Pan*, mi cantava Thom Yorke nelle orecchie, e forse non c'era verso migliore per descrivere quella sensazione che stavo provando a riprendermi.

Mentre ero in treno e leggevo "La fine dell'eternità" di Asimov, un vecchissimo Urania che avevo trovato in una bancarella a Piazza della Repubblica, notai un tizio di fronte a me. Giacca di pelle, camicia celeste e cuffiette nelle orecchie, aveva la faccia un po' stravolta e occhiali scuri a coprire le occhiaie. Chissà qual era la sua storia. Se fuggiva da qualcosa o da qualcuno - come me.

*Raffaele De Rosa (1987). Decaffeinato, analcolico, pulito, noioso.*

## [NICE DREAM]

*Sara Mugnai*

*They love me like I was their brother  
They protect me  
Listen to me  
They dug me my very own garden  
Gave me sunshine  
Made me happy  
Nice dream  
I call up my friend the good angel  
But she's out with  
Her answer-phone  
She says she'd love to come help but  
The sea would  
Electrocute us all  
Nice dream  
Nice dream  
Nice dream, if you think that you're strong enough  
Nice dream, if you think you belong enough  
Now come home  
Nice dream  
\**

Esiste un quadro di Magritte chiamato "Le Château des Pyrénées". Raffigura un'enorme roccia sospesa a mezz'aria sul mare, in cima alla quale si vede un castello, o una città fortificata, che appare come scolpita nella roccia stessa. Pare che il soggetto si ispiri all'isola volante di Laputa che appare ne "I viaggi di Gulliver", e che l'opera rappresenti la memoria e la speranza che si contrappongono alla mutevolezza e all'incertezza rappresentate dal mare e dalle nubi. Ma non è questo il punto.

Il punto è che questo quadro mi ha sempre affascinata. Ne avevo una cartolina che tenevo racchiusa nei miei diari, quando ancora portarsi dietro chili di carta non era considerato un peso. E poi, un giorno, appesi quella cartolina in camera mia, tra le mie cose più care.

Quando ancora non sapevo chi ero, sapevo che quella roccia ero io. Che ero io quel castello. Perché quella roccia e quel castello erano irraggiungibili.

Nulla nella mia vita era come io lo volevo. Le persone erano ombre, gli eventi erano gocce d'acqua che scivolavano addosso, e poi via, senza lasciare il segno. Non che tutto facesse schifo, ma nulla mi toccava. C'era sempre un domani che resettava ieri. Le cose accadevano e io ero nulla più che una spettatrice, curiosa, alla finestra.

I sogni erano il mio rifugio, e la mia gabbia. Alcuni erano bellissimi: gemme preziose in uno scrigno che conservavo con cura e aprivo quando ne sentivo il bisogno, riempiendomi gli occhi della loro luce. Altri erano fughe disperate dalla realtà. Il castello di roccia, in cui mi rinchiudevo perché nulla o nessuno potesse ferirmi.

Non che non mi interessasse comunicare, tutt'altro. Per me era fondamentale comunicare. Erano gli altri che, salvo rari casi, non riuscivano a comunicare con me. Perché non avevano interesse, perché non erano capaci o chi lo sa. Resta il fatto che la maggior parte della gente che mi gravitava intorno io la trovavo terribilmente banale.

E ricorrevo ai sogni ogni volta che la mia vita non andava come avrei voluto: come una novella *Don Quijote* sovrascrivevo i giorni, le cose, la gente: era come vivere due vite parallele. Chi ero, e chi avrei voluto essere. La mia fervida fantasia decorava una realtà grigia rendendola sopportabile. I sogni raccontavano storie meravigliose, e io mi lasciavo cullare.

Scrivevo, anche. Ho scritto un'infinità di storie nel corso degli anni, la maggior parte di esse incompiute. Ma sono una parte minuscola in confronto alle storie che non ho mai scritto, e che resteranno per sempre rinchiusi nella mia mente. O meglio, nella maggior parte dei casi, consegnate all'oblio.

A volte invece la realtà stessa era piacevole, e allora i sogni scomparivano scoppiando come bolle di sapone. Non avevo bisogno di loro, perché ero impegnata a vivere. Ci sono tempi in cui la vita ti travolge, nel bene e nel male, e ti fa capire che non c'è storia più interessante di essa stessa. Erano quelli i momenti in cui la roccia si abbassava e si lasciava bagnare dal mare, per poi tornare dopo un po' di tempo a sollevarsi e ad isolarsi dal mondo. Passavo dei periodi a vivere la vita che mi capitava, che poi non era neanche tanto male, e altri a sognare una vita diversa.

Chissà se anche le altre persone facevano così. Chissà se gli scrittori facevano così, se immaginavano le loro storie mentre sembravano vivere la loro vita. Mi pareva ovvio e inevitabile, perché quando ti racconti una storia non hai tempo per pensare davvero a nient'altro.

Col passare del tempo cominciai a capire che i sogni erano un campanello d'allarme. Della mia insanità mentale, probabilmente, prima di tutto. Ma non solo. Ogni volta che mi sorprendevo a raccontarmi storie, questo significava che non ero felice, e che dovevo cambiare la mia vita, e magari le persone che avevo intorno. L'ho fatto più di una volta. E alla fine ho capito la cosa più importante: i miei sogni non li dovevo temere, né lasciarmi controllare da essi. Li dovevo usare per costruire una realtà che davvero mi piacesse, che assomigliasse a loro.

Non so se ci sono riuscita fino in fondo, ma ho provato un'emozione indescrivibile ogni volta che uno di quei sogni è divenuto realtà, ed è capitato diverse volte.

Ancora oggi che ho imparato ad accettarmi, e a caro prezzo, quando guardo quel quadro rimango affascinata e ancora mi ci rispecchio, perché in fondo rimarrò sempre, e fieramente, quella roccia irraggiungibile ai più, nonché mistero incomprensibile a molti.

Ma di una cosa sono certa: i sogni non sono meno belli se si avverano.

*Sara Mugnai. Insegnante, traduttrice, cantante, DNA misto aretino - senese, anima hippie, amante di tutto ciò che è vintage.*

## **JUST - L'abbandono della posizione eretta**

*Andrea Cassini*

Il marciapiede di Walton Street, a Oxford, vicino all'angolo con la Cranham e dietro la sede della Oxford University Press, era piuttosto comodo per la mia schiena. Appena mi distesi sentii le vertebre L3 e L4 allinearsi con un soffice *pfff*, mentre il bacino si disincastò dalla sua postura storta con un più sonoro e doloroso *stocc*. Il materasso della camera d'albergo era una nuvola di piume, ma mi era bastata una notte di sonno agitato per decidere che non fosse adatto alla mia curva lombare pronunciata e alle spalle secche, cadenti. Mi era sempre sembrata una punizione: se vuoi muoverti su due piedi e vivere a lungo, non potrai goderti un giaciglio morbido; cercati invece un piano duro, dritto, rigido dove riposare la schiena soffrendo. Non che mi preoccupassi molto della giacca, era color grigio cemento e già sgualcita, ma l'asfalto del marciapiede era pulito, spazzato da un paio di giornate di bel vento. Il mal di schiena non spariva, non lo faceva mai, però stando disteso in quel modo scendeva d'intensità, cambiava colore. La pinza che mi strizzava le vertebre lombari era passata di mano, ora la impugnava un apprendista gentile e un po' indeciso, non il fabbro nerboruto che mi aveva procurato protrusioni discali e rottura dell'anulus fibroso. Riprendevo il respiro a grandi sorsi, anche la morsa sui polmoni si allentava sebbene l'aria, a quell'altezza rasoterra, fosse fumosa di pneumatici e tubi di scappamento. Una volta ristabilito il ritmo del respiro, per passare il tempo e non lasciare informicolire le gambe cominciai a ruotare sul mio fulcro, immaginando che i piedi fossero un cursore su una mappa. Puntai a est, oltre le mura del Somerville College sapevo esserci la larga Banbury Road e poi i prati verdi di University Parks. A ovest, le librerie tradizionali, la ferrovia, il Tamigi. A sud, provai a elencare facoltà e istituti che avrei trovato lungo la via: teologia, matematica, filologia linguistica e fonetica, in fondo la facciata elegante del Worcester College. Ma la mia base, l'istituto di paleontologia, era lontana e non avrei saputo ritrovare la strada camminando a ritroso. Conoscevo Oxford solo a frammenti e istantanee, accompagnato da colleghi prima o dopo una conferenza, accompagnato in taxi dall'aeroporto all'albergo. Stavolta ero da solo, avevo troppo mal di schiena per stare in compagnia. L'avrei chiamato poi, quel taxi, per tornare in albergo, appena mi fossi alzato. Ma il campanile della chiesa di Sant'Aloisio batté le due, avevo ancora tutto il pomeriggio. Si stava bene così distesi sull'asfalto, senza quella mano che ti picchietta sui fianchi e poi scende a pizzicarti la sciatica sussurrandoti: "Te lo sei voluto tu questo dolore, tu e nessun altro. È per questo che fa così male".

Il mattino avevo tenuto una lezione sulla scatola cranica dell'australopiteco commentando un nuovo ritrovamento di fossili litici nella Cina meridionale. Per tutto il tempo, piegato con le mani sulla cattedra e senza mai osare voltarmi verso la lavagna per timore che il collo decidesse di restare girato nella sua direzione, non avevo fatto altro che pensare a per quale diavolo di motivo quegli ominidi avessero deciso un giorno di drizzarsi sui piedi e assumere la posizione eretta. "Conquistare" la posizione eretta, dicevano alcuni, ma chissà poi cosa c'era di tanto bello e prezioso da conquistare alzando la testa. L'amore, forse. O un vantaggio sui predatori. Tutte cose che oggi, in ogni caso, non ci interessano più e potremmo serenamente abbandonare. "La morfologia umana non è adatta alla postura eretta", credo di averlo anche detto nella lezione a un certo punto, "o quantomeno non è adatta a mantenerla per una vita media superiore ai trent'anni". Non pensavo che il mio eloquio fosse stato molto trascinate, però dopo la lezione due dottorandi erano venuti a parlarmi pieni d'entusiasmo, mi avrebbero chiamato nel primo pomeriggio, dicevano, e io avevo intuito un certo languore nelle loro voci e l'idea di bere qualche birra insieme e poi magari qualcosa in più. Però mentre il campanile di Sant'Aloisio batteva le quattro non mi avevano ancora chiamato e io cominciavo a sospettare che il loro trasporto fosse, in effetti, falso. Ed era strano, riflettevo, che nessun collega mi avesse ancora telefonato non vedendomi in giro per il campus nel pomeriggio. O che nessun poliziotto fosse arrivato a interrogarmi sul mio stato di salute, e una volta appurato che stessi solo riposando la schiena mi avesse tirato su per il bavero della giacca come quando si prende un gattino per la collottola. Nella prima ora del mio stare disteso sul marciapiede di Walton Street, i radi passanti mi evitavano girando largo o invadendo la carreggiata, tanto c'era poco traffico all'ora di pranzo. Poi cominciarono le risatine, le occhiate storte, le linguacce dei bambini a cui rispondevo puntualmente – ma solo a loro, gli adulti li ignoravo. Una ragazza inciampò sulle mie caviglie e per poco non finì con la fronte su un lampione, poi si voltò, aggrottò le sopracciglia dietro gli occhiali da sole e scappò via. Altri, più accorti, presero a scavalcarmi con perizia. Qualcuno mi chiese se fossi pazzo o se stessi male. La prima volta la presi sul ridere, volevo solo mandarli via, fingermi un burlone. Sforderai il più ampio sorriso di cui fossi capace. "Mai stato meglio". Solo che ogni volta che lo dicevo mi sembrava più vero. E alla fine, tra le quattro e le cinque del pomeriggio, era diventato vero. Non mi sarei alzato fino alla sera, come minimo, per vedere che effetto avrebbe fatto. Per placare la fame e la sete avrei sempre potuto rotolare dall'altra parte della strada e chiedere che mi nutrissero con un imbuto. C'era un pub, il Jericho Tavern, gli avventori uscivano satolli e contenti, con una certa allegrezza alcolica, ed erano gli unici che mi salutavano come se non ci fosse nulla di strano nella mia postura orizzontale. Dal finestrone vedevo quattro ragazzi che accordavano gli strumenti e strimpellavano qualcosa per scaldarsi. Il cantante

aveva capelli e faccia da pazzo, gli altri sembravano bravi borghesucci inglesi, solo con la cravatta allentata. Chissà se più tardi avrebbero tenuto un concerto, o se il locale fosse la loro sala prove.

Nelle ore successive mi prese un certo prurito, una certa uggia, ma mai la voglia di rialzarmi. Cambiai posizione, come facevo nel letto quando non prendevo sonno. Su un fianco, sull'altro, con un braccio a farmi da cuscino, persino a pancia in giù. La gente usciva dal lavoro e gli studenti migravano dalle università ai pub, c'era un flusso continuo di piedi e passi ma ormai tutti mi evitavano con un sorriso e un cenno ossequioso del capo, come se fossi una diamine di mucca sacra. Verso le sei di sera mi distesi di nuovo supino, perché il cielo sopra Walton Street stava toccando il suo momento più bello. Grigio come una perla, con le nuvole tutte addossate sull'orizzonte che lasciavano spazio a una macchia tersa nel centro, attraversata dalle scie fumose di due aeroplani, come due comete, che disegnavano una bisettrice. Pensai che non me ne sarei mai accorto di quel cielo, se fossi stato in piedi. Avrei aguzzato la vista, mi sarei messo sulle punte, forse, per scorgere il torrione acuminato della Christ Church e decine di altri pinnacoli di cemento eretti dall'uomo perché no, proprio come quei diamine di ominidi, proprio non ce la facciamo ad accontentarci del panorama che si offre a un occhio quadrupede. I ragazzi nel Jericho Tavern, a quel punto, avevano cominciato a suonare. Udivo la chitarra elettrica e il rullante della batteria ovattati dal vetro dei finestrini, e attraverso quei finestrini vedevo solo loro, non il pubblico che li ascoltava sbevazzando birra. Era come se suonassero per me. La voce del cantante scarruffato era un lamento attutito, non distinguevo le parole quindi dovevo immaginarmele. Erano le sei e mezzo di sera, i lampioni si erano appena accesi pigri su Walton Street e nessuno mi aveva ancora chiamato al telefono, né i colleghi né quei dottorandi entusiasti e dai bei visi, ma concentrato com'ero sull'ombra della musica non l'avrei nemmeno sentito squillare, in quel momento. Nessuno era venuto a cercarmi, a rimettermi in piedi. Non avevo più dolore alla schiena, ma mi chiesi perché fossi solo. La musica mi accompagnava nel torpore e mi invitava a lasciar correre lo sguardo sulle case. Ampie finestre quadrate, illuminate dall'interno di un chiarore giallastro. Una era aperta, una donna scuoteva lenzuola e coperte con un vigore rabbioso, a un certo punto sembrò quasi per arrendersi e lasciarle cadere giù. "Non c'è niente da fare, il puzzo non se ne va" lessi dal suo labiale, o forse era la canzone di quei ragazzi nel Jericho Tavern. "Il puzzo di quel maiale del mio ex-marito". Che sarei potuto essere io. Sarei potuto benissimo essere io, a giudicare dalla frequenza con cui la mia ex-moglie mi chiamava così. Poi corsi con gli occhi su, su, su fino al quindicesimo piano di un palazzo scheletrico, che avrebbe beneficiato di un'imbiancatura. Un ragazzo dal viso liscio, chiuso in un cappotto alto sul collo, da studente di buona famiglia, fissava la finestra e io fissavo lui come se fossimo ai due lati di uno specchio lontanissimo. Parlava piano e si accigliava in espressioni

esagerate, provava un discorso, forse. "Professore, se anche la prossima volta mi abbandona dopo una notte insieme, io mi butto". Mi ricordò una lettera che avevo ricevuto, e in seguito alla quale avevo prontamente cambiato università. Eravamo entrati in intimità perché quel dottorando aveva scritto per me un saggio, glielo avevo commissionato e poi ci avevo aggiunto la mia firma e il titolo, "Catastrofismo Spinale". Teorizzava, in mia vece, che la morfologia umana e la sua postura eretta fossero sfortunati incidenti evolutivi, e che di conseguenza i problemi psichici che ci affliggono fossero direttamente connessi alla nostra spina dorsale, le cui curve offrirebbero dunque una mappa dei traumi e delle catastrofi biogenetiche che l'uomo ha rovesciato sul pianeta, distruggendo se stesso nel processo. Un riff affilato di chitarra sembrò perforare le pareti del pub e io mi scossi dai pensieri, sbandai con lo sguardo e mi ritrovai a inseguire la corsa di una ragazza tra le finestre del palazzo a fianco, saliva e scendeva le scale come persa in un labirinto, poi entrava trafelata in casa, gettava lontano la borsetta e si sbatteva la porta alle spalle, ma lui la apriva, anche se lei aveva cambiato la serratura tre volte, e la schiacciava alla parete, l'indice puntato sul viso. Quando la canzone finì, tornai a guardare i ragazzi nel Jericho Tavern che ringraziavano il pubblico invisibile e rinfoderavano gli strumenti, e io credetti di avere capito come mai fossi solo, disteso sul marciapiede, e nessuno fosse venuto a rialzarmi. Non ero un uomo interessante, né divertente, né appassionato del mio lavoro – che conducevo tra lamenti e sospiri, ben attento che qualcuno mi udisse, ed era ben noto che tutti i miei più recenti articoli scientifici fossero in realtà stati scritti dai dottorandi. Ritenevo giusto infliggere agli altri lo stesso dolore che provavo per quella diamine di schiena. Se questo stupido mammifero ortogrado e parlante aveva costruito edifici troppo alti, perché solo il mio sarebbe dovuto crollare? Perché solo io dovevo essere vittima del più puro degli inferni? Ma adesso la schiena, così disteso, non faceva più male. La luce dei lampioni su Walton Street si era fatta dorata, a contrasto con il cielo blu cupo della tarda sera. Il cantante era uscito dal locale e ora mi squadrava dall'alto in basso con quella sua faccia da stralunato – risi, pensando di non apparire molto diverso da lui, in quel momento. Mugugnò qualcosa, un "tutto bene, amico?", forse, poi mi offrì una mano bianchiccia per rialzarmi. Nessun altro lo aveva fatto, mi resi conto, in tutto il pomeriggio. La afferrai. La vertebra L3 si caricò il peso delle vertebre limitrofe e mi lanciò un brivido che risalì fino al cranio, poi L4 scoccò un urlo ossuto, uno *stocc* feroce. Ero, barcollante, in piedi, e quel dolore un po' mi era mancato.

*Andrea Cassini è traduttore, consulente editoriale e giornalista. Traduce speculative fiction e saggistica per Mondadori e Multiplayer; scrive di letteratura, filosofia e sport per L'Indiscreto, L'Ultimo Uomo, Sporting*



*News/FIBA e altre testate; ha pubblicato racconti su riviste e antologie, tra cui "Prisma" (Moscabianca Edizioni), "Forme d'autore - cinque racconti di arte urbana" (L'Eco del Nulla/Associazione Essere), "Horror Storytelling Vol. 4" (Watson Edizioni), "Déjà Vu" (Alessandro Polidoro Editore), ed è tra i curatori dell'antologia autoprodotta a scopo benefico "Overtime Stories: Sette racconti di basket e musica".*

## **MY IRON LUNG**

*Silvio Mazzarella*

Kyra era nata e cresciuta in una metropoli all'estremo Ovest, una città tuttavia a misura d'uomo nella quale aveva coltivato i suoi sogni e le sue speranze fin da bambina, riuscendo a fare della sua passione per l'ambientalismo un lavoro. La città all'estremo Ovest era un grande centro portuale, ma era riconosciuta anche come una metropoli piena di culti per la tecnologia, la musica, il caffè e l'aeronautica. Kyra non sarebbe potuta crescere in un posto più adatto a lei, un posto dove sentirsi ribelle pur essendo alla ricerca di una vita serena, senza brutte esperienze quotidiane. Ma Kyra aveva una doppia vita di cui nessuno era a conoscenza, una doppia vita fatta di rapporti sessuali con sconosciuti in notti tetre e senza speranza, riti satanici in cui si compivano aberranti atti di sacrifici umani, vari tipi di droghe che avrebbero condotto Kyra sull'orlo di una morte prematura se non avesse avuto Bridget sempre al suo fianco. Bridget era l'unica vera amica che Kyra aveva conosciuto in tutti i suoi anni burrascosi, l'unica a conoscenza della doppia vita dell'ambientalista che soddisfaceva i più reconditi desideri degli uomini adulti della città dai peccati inconfessabili. Ma Kyra non ne poteva più, si sentiva condannata a una vita dedita al vizio, sfruttata da persone che avrebbero continuato a farle del male, una vita che le faceva perdere il controllo e che faceva rassomigliare la sua testa ad un belisha beacon.

Kyra perse definitivamente il respiro quando una ragazza del suo liceo, Sheila, fu brutalmente uccisa in una di quelle messe nere dove sacrificarono il suo povero corpo. Sheila era solo una conoscente per Kyra, ma l'uccisione della ragazza scosse tutto il loro quartiere. Kyra l'indomani decise di scappare insieme a Bridget, di fuggire via per sempre da quel posto così sereno e normale di giorno, ma così tetro e inquietante di notte. I due polmoni di Kyra non erano più abbastanza per lei, ormai aveva sempre il respiro corto e affannato a causa delle sue tragedie quotidiane e vagò per il continente alla ricerca di un polmone d'acciaio che le avrebbe permesso di essere una normale ragazza di città, senza che si trasformasse in un licantropo notturno avido di immoralità. Le due ragazze fuggirono in motocicletta verso sud, capitando in varie cittadine torbide in cui passare le loro notti insonni, tra fiumi di birra ed esperienze saffiche mai provate prima. Dopo tanto peregrinare, giunsero alla metropoli principale del Sud Ovest, una città simile a quella dalla quale erano scappate, a prima vista, ma che avrebbe ridato loro speranza nei confronti dell'umanità. La loro prima tappa in quel nuovo luogo fu la taverna più famosa in città, dove avrebbe di lì a poco suonato una band con un sound che le due

ragazze non avevano mai sentito prima. La voce magica del vocalist le conquistò all'istante, quasi fossero state catapultate tutto d'un tratto nello spazio più profondo grazie ad un raggio teletrasportatore di natura aliena. Quel vocalist si chiamava Matt e avrebbe stravolto la vita di Bridget dalle fondamenta, riuscendo a farla guarire dal suo pessimismo cosmico ormai inscalfibile. A metà dello show un ragazzo fin troppo serio si avvicinò alle due fuggitive e lesse nel volto di Kyra la sua indicibile sofferenza. La prese per mano e la convinse con lo sguardo a correre verso l'uscita. Bridget li inseguì ma non riuscì a raggiungerli, con Kyra che fissava l'amica da lontano sussurrandole il suo addio con un dolce movimento delle labbra. Da lì a poco Kyra scoprì che quel tizio si chiamava Campbell e che sarebbe stato l'uomo della sua vita.

Kyra e Campbell presero il primo aereo disponibile e scapparono nella vecchia Europa. Atterrarono a Edimburgo e abitarono in città per un po', prima di visitare le Isole Ebridi. Una terra dopo l'altra, arrivarono in una strana isola chiamata "Estiva", dove gli abitanti del luogo si comportavano in modi davvero strambi e inconsueti. Scesi dal loro aereo privato, i due amanti provenienti dall'altra parte del mondo si incamminarono per l'isola e notarono coppie che facevano l'amore all'aperto in pieno giorno, bambini che danzavano in prati sterminati intorno a pali agghindati nei modi più variopinti, malati di poliomielite che cercavano di curarsi mangiando rane cotte in stradine chiuse e strette. Kyra e Campbell alla vista di queste assurde situazioni rimasero terrorizzati e iniziarono a correre verso il mare, ma arrivati all'aereo scoprirono che era stato sabotato da ignoti e che sarebbero dovuti rimanere sull'isola, senza un'immediata possibilità di ripartire. Dunque si riaddestrarono in quel posto così bizzarro e trovarono un'osteria aperta, dove ordinarono da bere rum e vodka pur essendo pieno giorno. Restarono ebbri in quell'osteria vuota fino a tarda sera, quando in aggiunta all'oste e alla sua procace figlia iniziarono ad arrivare uomini grossi e burberi, che si riunirono attorno ai tavoli per giocare a carte e bere. Quegli uomini spaventosi fissarono i due stranieri al bancone per tutta la sera, senza interloquire con loro. Più tardi l'alcol iniziò a fare effetto anche sui commensali ai tavoli, i quali iniziarono a litigare tra di loro e a prendersi ferocemente a pugni, brandendo sedie e sgabelli che andarono in mille pezzi, lanciati in giro per l'osteria e spaccati sulle schiene di coloro che erano meno avvezzi alla lotta fisica. In tutto questo trambusto, Kyra andò in preda alla confusione e si nascose in un angolino appartato del locale, perdendo di vista Campbell, il quale sembrava sparito. In realtà, qualche attimo prima, la procace figlia dell'oste aveva preso di forza Campbell e lo aveva trascinato in una delle camere per la notte dell'osteria, salvando Campbell dalla rissa. La graziosa donzella bionda di nome Willow era l'unica figlia dell'oste e dopo aver salvato Campbell iniziò a fargli strane domande su Kyra, per poi iniziare a ballargli attorno in modo molto malizioso, cercando di

sedurlo. Campbell cercò in tutti i modi di scampare a Willow ma lei si mise a cavalconi su di lui, lo denudò a forza e lo costrinse ad avere un rapporto sessuale. Terminato il rumoroso amplesso, i due si addormentarono e il mattino seguente Campbell, aprendo gli occhi, notò Willow ancora dormiente e iniziò a vestirsi di tutta furia per poi fuggire silenziosamente da un'osteria che notò essere completamente vuota.

Campbell iniziò a vagare confuso per le strade corrotte dell'isola, per poi ricordarsi improvvisamente di Kyra, urlando il suo nome a squarciagola in tutte le direzioni, disperato per la scomparsa dell'amata. Campbell iniziò a venire guardato male da tutti i passanti, che tutto ad un tratto lo accerchiaron e lo portarono di forza dal padrone dell'isola, un uomo chiamato Nuada. Quest'ultimo lo accolse in maniera davvero gentile e garbata nel suo castello, offrendogli da mangiare e da bere, spiegandogli la storia di "Estiva" e dello strambo culto pagano praticato dai suoi abitanti. Campbell, dopo aver ascoltato con grande attenzione Nuada, gli raccontò di Kyra e di come fossero arrivati sull'isola, pregando Nuada di aiutarlo nella ricerca della sua anima gemella. Nuada acconsentì, invitando Campbell alla processione degli isolani che si sarebbe tenuta il giorno dopo, durante il Calendimaggio. Campbell accettò l'invito sperando che avrebbe ritrovato Kyra durante i festeggiamenti degli isolani, ma non era ancora a conoscenza degli eventi a cui sarebbe andato incontro.

Durante la processione, gli abitanti dell'isola resero omaggio ai loro Dei tramite vari rituali pagani, cantando e ballando allegramente. Campbell festeggiò insieme agli abitanti e, camminando senza una meta precisa, si ritrovò dinanzi ad una scorciatoia che lo condusse a una boscaglia, culminante in una serie di pali piantati nel terreno. All'ultimo palo ritrovò legata e svenuta la povera Kyra, la quale aveva il volto tumefatto e dei rimasugli di sangue che le colavano dalla bocca. Campbell la slegò e, dopo aver preso un po' d'acqua da una sorgente lì vicino, le bagnò il viso cercando di farla rinvenire. Kyra si risvegliò e bisbigliò qualche parola incomprensibile, Campbell non la capì e, ancora sconvolto da quella vista, la portò via di forza, emergendo poco più avanti da una caverna. Una volta fuori, Campbell e Kyra si ritrovarono davanti Nuada e gli altri isolani, che li accerchiaron e li condussero su una collina dopo aver legato loro le mani. Il tragico passato di Kyra ritornò minaccioso, quando i pazzi abitanti di Estiva decisero di sacrificare i due estranei ai loro vendicativi Dei dopo averli imprigionati in un'enorme statua d'acciaio riempita di animali e ospitante un solo organo, un enorme polmone anch'esso fatto d'acciaio. La statua venne incendiata dagli isolani, ma non prese fuoco a causa dell'acciaio altamente resistente di cui era composta. Nonostante il fallito tentativo degli abitanti di uccidere i due amanti, Campbell e Kyra svennero e non si ripresero per molte ore. Al risveglio, Kyra era da sola e Campbell era sparito, quasi come se non

fosse mai esistito. Era vero, visto che Kyra si era risvegliata nella sua lercia abitazione della città dell'estremo Ovest in cui viveva. Era stato solo un terribile incubo, seguito ad una serata di bagordi, colma di eroina e di sesso non consensuale subito dalla ragazza. Un incubo notturno con a fianco l'uomo della sua vita forse sarebbe stato migliore della vita vera di Kyra, la quale era un incubo giornaliero. Un incubo senza fine e senza via d'uscita.

*Silvio Mazzearella, nato a Napoli il 06/12/1988, diplomato al Liceo Scientifico, attualmente disoccupato ma occupatissimo nel coltivare tutte le sue tante passioni, tra le quali: libri, cinema, serie tv, buona (se non ottima) musica, SSC Napoli, Gevi Basket Napoli, NBA, esoterismo, "con il risultato di sentirmi spesso un vampiro, anche se non lo sono".*

## **BULLET PROOF... I WISH I WAS**

*Alessandro Da Rin Betta*

### **Bullet Proof... I Wish I Was – Lato B2**

**Lunedì – venerdì, 8:30 – 18:00**

**Modalità Bullet Proof: ON**

Oggi è più lunedì del solito. I postumi del dopo partita invece sono meno postumi del solito e si fanno sentire. Come sempre, appena metto il piede giù dal letto la sensazione è buona. Ma perché il mio corpo sta ancora dormendo e non è ancora consapevole. Poi appena si sveglia e ogni suo organo inizia a funzionare, allora il male inizia a farsi sentire a batte forte come fabbro. Prima nella zona dove ho preso la botta, poi sale in testa. Succede sempre tra il bagno e il caffè, in questo intervallo di tempo si accende.

Sopporto meglio il male perché ieri abbiamo vinto.

Ma quando è successo?

Possibile che quasi ogni lunedì mi senta a pezzi con acciacchi vari senza ricordarmi chi è stato né come né quando è successo?

Ma ormai, a queste cose ci sono abituato. Possono venirmi addosso, spingermi a terra (o tentare di), tirarmi la maglia, sgomitare, sgambettarmi.

Io sono invulnerabile.

Almeno vorrei esserlo, se ogni lunedì è così!

Sarò zoppo almeno fino al *briefing* del lunedì, poi la gamba si anestetizzerà come tutto il resto del corpo per colpa dell'inutilità che sprecherà il nostro tempo. Altrimenti il capo come potrebbe sentirsi tale senza il *briefing* del lunedì dove le nostre teste penzoleranno neanche fossimo bamboline da cruscotto? Poi mi alzerò dalla sedia come se fossi un degente geriatrico.

In macchina alla radio si sentono ancora promesse elettorali, impegni non mantenuti, sputtanamenti e puttanate, maggioranze tenute su da accordi politici ed economici che pesano sulla testa del popolo, grazie a politici pagati per prendere decisioni salvo poi girare la responsabilità al popolo stesso.

Il giornalista farà il suo lavoro, mi chiedo come ci riesca senza esprimere il suo disappunto. A me invece si chiuderebbe la vena! Forse è la differenza tra loro che sono veri giornalisti e me che invece faccio finta.

Vorrei essere invulnerabile. A questa palese negligenza dirigenziale. Invece il mio massimo potere è strisciare un *vaffanculo* a denti stretti e girare stazione. O ancora meglio, lasciare che l'autoradio scelga a caso nella chiavetta USB. Qui sono sicuro di ascoltare solo cose che fanno bene.

A lavoro il lunedì c'è il profumo di stanza pulita che contrasta la poca motivazione.

Dovrò spiegare ancora una volta cosa stiamo facendo e perché, che la spesa rientra nel budget.

Dovrò chiedermi di richiedere ai fornitori un ulteriore sconto perché i *grandi manager* si sentono tali (tali cosa: grandi o manager? Tutti e due insieme sarebbe davvero esagerato) solo pretendendo costi minori, solo per difendere il nome dell'azienda davanti la quale ci si dovrebbe prostrare e anzi dovrebbero essere i clienti a far la coda.

"E lo dimostrano le continue richieste di appuntamento di agenzie, di fornitori vari!" dice il capo con orgoglio.

Annuisco.

Perché ormai sono a prova di queste stronzate quotidiane.

Siamo indietro di 20 anni e respingiamo aziende che ci fanno la pietà di migliorare. Limitiamo il lavoro di quattro persone per meri motivi economici senza darci il modo di spiegare la differenza tra un costo e un investimento. Non c'è un modo scientifico per quantificare il maggior fatturato che quella maggiore spesa potrà generare.

Perché è un costo.

Un altro *vaffanculo* strisciato. I soldi li hanno fatti le generazioni precedenti e ora si trovano a dover gestire la giostra. Solo che lasciare potere ai dipendenti è un peccato mortale, è una perdita di autorità sull'azienda di famiglia e allora si preferisce perseguire la vecchia strada dei genitori.

Va bene. Andiamo avanti così.

Mi fanno ridere gli articoli sul *work environment*.

È una cazzata.

Ci svegliamo adesso che un miglior ambiente di lavoro, inteso sia come spazio fisico che atmosfera, favorisca le interazioni tra colleghi di diverse funzioni, la crescita professionale, una maggior produttività?

Le idee geniali nascono davanti alla macchinetta del caffè perché è lì davanti che le persone si incontrano si parlano si innamorano pure salvo però tradirsi pure.

Invece siamo un surrogato di quello che vorremmo e dovremmo essere, dei costi e non delle risorse, rinchiusi nei nostri uffici privi di finestre, così non ci sono distrazioni.

È la catastrofe della nostra autostima. Anni di studi buttati nel cesso.

Mi sento fatto a pezzi.

Vorrei essere invulnerabile, tutti i giorni. Lo sto diventando oramai.

Perché non resta che farsi plasmare dalla situazione come una statuetta di cera e lasciarsi riempire di chiodi ardenti.

Pensavo di essere invulnerabile.

Invece non lo sono se mi ritrovo con lo strepitare i miei sfoghi ai colleghi, al mio superiore che per quanto bravo sia e per quanto lo stimi per il lavoro che fa, mi dice che *"bisogna far buon viso a cattivo gioco"*.

Essere a prova di coglionaggine.

**Mercoledì e venerdì, 20:00 – 21:30**

**Modalità Bullet Proof: ON**

Ora di mercoledì gli acciacchi sono svaniti. Quando ci allenavamo di martedì invece erano ancora lì, magari più lievi ma sempre fastidiosi. Mercoledì è un brutto giorno per la Champions e alcune partite di EuroCup, anche venerdì per l'Eurolega che poi tocca per forza star svegli fino a tardi per cercare le sintesi.

Ma sono a prova di tutto questo.

Mi piace l'ambiente di spogliatoio. È quello che mi motiva a venire al campo, lasciare la famiglia due sere a settimana e la domenica per lo spirito che c'è.



Mi sento davvero me stesso qui dentro.

Invulnerabile.

Quello che mi spiace è che fuori da qui non sono lo stesso.

Perché mi piace quello che sono quando indosso la divisa.

Chi mi credo di essere? Me lo chiedo spesso. Non vale rispondere non lo so.

Per ognuno di noi ci sono diversi aspetti.

Credo di essere quello che scende dal letto tutti i giorni o quello che scende in campo?

Mi trovo più a mio agio sulla fascia che in un ufficio. Non è tanto per l'aria nettamente migliore anche quando diluvia o c'è la nebbia né per il fatto di poter stare in calzettoni e maglietta, anche perché le scarpe sono più scomode.

Non so se è la divisa.

Ma quando la indosso mi sento invulnerabile.

Neanche fosse antiproiettile.

Come quella di un supereroe. Poi mica si può giocare indossando un mantello.

Però sento che questo completo mi dà dei poteri con conseguenti responsabilità. Qui dentro in mezzo a questa recinzione, tra le spinte e gli insulti degli avversari, le urla del pubblico fuori, le preoccupazioni e gli incitamenti di allenatore e compagni, nessuno mi può fare del male. E in caso, peggio per lui.

Eppure, se mi chiedo come sto quando la indosso mi viene in mente la parola *diverso*, come fossi il mio Tyler Durden personale.

Dovrei dedurre che il vero me è quello che scende dal letto.

Non sapete che delusione allora.

Come Marla, mi innamorerei del Tyler Durden più deciso e competitivo di quello che si vede nella vita quotidiana.

Dove le amarezze hanno avuto un impatto maggiore ma non ho reagito nel modo giusto e mi hanno modellato.

Vorrei essere sempre il Tyler Durden che gioca a calcio, vorrei fosse questa versione quella migliore di me e non quella che vedo allo specchio.

A volte durante il *briefing* o quando il capo mi chiama nel suo ufficio avrei voglia di prendermi a pugni e lanciarmi sulla scrivania e sul suo maledetto acquario (al quale dobbiamo badare noi!).

Quando sono in spogliatoio e dentro al campo invece sono un altro tipo di persona.

Che non ha dubbi, che le incertezze le anticipa secche e i problemi li affronta a spallate decise, che spazza le ansie e sa sempre cosa fare quando ha la palla, che sa sorprendere facendo cose inaspettate e sa leggere la situazione e più di qualche volta l'ha salvata, tra i sospiri di sollievo e i cinque battuti sul guantone del portiere (una volta facevamo pugno contro pugno ma adesso i suoi guanti hanno le stecche di plastica e anche se c'è una leggera imbottitura preferisco la mano aperta).

Vorrei essere così ogni giorno.

A prova di tutto.

Perché non sono mancati gli scetticismi nemmeno qui.

Ma sono invulnerabile.

Ho sempre seguito la mia strada dimostrando di meritare il posto in fascia.

E se a volte c'era da cederlo non ho mai polemizzato. Mi sono impegnato di più e me lo sono ripreso, perché *se non credo in me stesso, nessun altro lo farà al posto mio.*

In campo, sono invulnerabile.

**Tutte le mattine fino alle 7:45**

**Tutte le sere dalle 18:45**

**Tutti i week-end**

**Modalità Bullet Proof: OFF**

Alzarsi la mattina con gli acciacchi del post partita è niente in confronto ai cigolii di una bambina di tre anni che frigna per ogni stupidaggine.

Non mangia la brioche perché si è rotta e non è più buona.

Non beve l'acqua perché non è nel bicchiere giusto.

Prima voleva il pane con la cioccolata all'improvviso non lo vuole più.

Gestirei meglio gli acciacchi dalla testa ai piedi.

Poi vai da lei a chiedere cosa vuole e ti risponde singhiozzando "*Coccoline del papà!*" e allora sai che non ce la fai.

Ai paraculismi infantili non posso resistere.

Per quanto indossi la divisa del genitore e abbia infiniti poteri (con altrettante responsabilità), non sono a prova di paraculo.

Non ce la faccio!

Vorrei esserlo tutti i giorni.

A prova di tenerezza. Invulnerabile alle richieste dolci, alla voglia di giocare.

I bambini sono capaci invece di trasformarti in questo.

Vorrei solo essere a prova della loro infantilità.

Ma non è possibile.

A volte li respingo. Per cercare di educarli, per dimostrargli che non possono avere tutto e che tutto non è possibile.

Lo faccio con amaro dispiacere.

Perché non sono sempre invulnerabile. Non sono nemmeno un duro. Ma a volte da qualche parte devo trovare la forza di esserlo.

A volte però me la tirano fuori loro perché dopo un po' sbotto.

Perché non sono a prova di capriccio.

Vorrei esserlo tutti i giorni.

Ma sarei un cattivo insegnante. Dovrei essere migliore, senza alcun dubbio.

Vorrei essere a prova di preoccupazione per loro, per il loro futuro. Perché mi sento in colpa ad averli messi al mondo in un mondo così penoso, cattivo e sporco.

Non posso essere a prova di affetto di bambino quando corro insieme a loro e li sento ridere divertiti, gioco a *nascondino-prendino*, vado in cerca di unicorni per la casa o di gusci di lumache in giardino, li sento leggere o cantare.

E tutto quello che succede in ufficio o in campo svanisce. Desidererei poterli guardare dormire pacifici tutta la notte e proteggerli dalle loro paure.

*Alessandro Da Rin Betta, Classe '78 (dello scorso secolo), quella del calcio totale e del Lanerossi secondo in classifica in Serie A. In moto perpetuo inquieto, tra figli, ruote (meglio se due), scarpe da trail e qualche lavoro non meglio precisato. Scrive di cose diverse ma è più contento se riguardano la musica, le motociclette e lo sport. Dopo "Una punta di malinconia e tristezza (mai) infinita", dedicato all'album degli Smashing Pumpkins Mellon Collie and the Infinite Sadness, riprova a cimentarsi con un ebook.*

## **BLACK STAR**

*Giulia Simeoni*

Il numero di stelle visibili ad occhio nudo è praticamente infinito. Dalla casa dei miei genitori è ancora così, le luci del centro abitato non sono ancora così tante da impedire di vedere il cielo notturno se sollevi lo sguardo. Dalla terrazza di casa mia, invece, vedo solo il Grande Carro, perché è il più luminoso e ormai so dove guardare.

Il numero di stelle nere che vedo io, le vedo solo io. Le costellazioni di stelle nere sono come quelle vere, quelle con i nomi bellissimi: Orione, Andromeda, Cassiopea, Nave Argo... Vorrei saperle individuare nel cielo, ma non lo so fare, allora mi immagino di saperlo e gli do nomi diversi. Posso farlo all'infinito e dargli i nomi che mi suonano meglio all'orecchio in quel momento. Tante costellazioni, tante stelle luminose piene di luce, perché devono brillare molto più rispetto a quelle nere, tutte quelle stelle nere che disegnano le costellazioni dentro di me.

Una stella nera, come una stella luminosa, nasce da un collasso gravitazionale, e la sua vita si colloca nello spazio temporale tra due collassi gravitazionali, perché come nasce poi muore. La contrazione di una nube di materia interstellare induce una forte pressione sul nucleo, la temperatura aumenta di milioni di gradi, idrogeno ed elio si fondono e si sviluppa una spinta verso l'esterno. Contrazione e spinta si bilanciano, così la stella si stabilizza fino al collasso finale. E poi resta un cadavere stellare. I cadaveri stellari delle stelle nere restano sulla tua fibra come l'inchiostro dei tatuaggi, tanti piccoli aghi che incidono la sua essenza sulla tua pelle, sulla tua anima. Aghi che come l'aquila di Prometeo, ogni tanto si ricordano di dover ridisegnare o incidere più a fondo quel che resta della stella nera. E spesso, la colpa, come quella di Prometeo, è quella di voler rendere l'umana infelicità minore.

Quando incontri una stella nera e ti accorgi subito che lo è, o se non subito, dopo poco, inizi a sentire che sta succedendo qualcosa e va così a collocarsi nella tua interiore sfera celeste, pensi che sia La Stella nera, che ci sia solo quella. È una stella talmente oscura, che ti perdi in quel buio ed il tuo buio sembra tutto lì. Ogni volta che guardo dentro la mia ultima stella nera, so che è l'ultima dopo altre e vorrei che fosse l'ultima per sempre. Perché non mi tolgo di dosso quel senso di appiccicoso e fastidioso quando ci penso, e perché non lo voglio sentire più. Di solito sento il bisogno di correre a lavarmi, di

prendere una spazzola di crine, sapone e strofinare la pelle, come se sapone ed acqua potessero lavare via tutto. Non va via, è come se l'inchiostro che te la tatua addosso stingesse e mi ritrovassi più sporca di prima.

Quando guardo la costellazione di stelle nere, immagini mi passano davanti, non ci sono parole o dialoghi, le immagini scorrono, sono proiettate come un film muto. La scena finale è quella in cui il 14 luglio del 2018 entro nel suo appartamento ed è sul divano, volevo scrivere seduto, ma non lo era, perché la parola seduto ha dentro di sé qualcosa di composto, piedi a terra, schiena eretta. Invece no, era buttato sul divano con una gamba sollevata, quella appena operata, il volto più triste che abbia mai visto. I suoi occhi erano vuoti. Ed io ero là, dopo due settimane di viaggio di lavoro alle 15 del 14 luglio, 42 gradi centigradi, un caldo infernale e un bel po' di rabbia accumulata. La rabbia da animale ferito e deluso. Mi ero lasciata alle spalle dei giorni intensi, di cose nuove e voglia di vivere per tornare e sentire nell'aria solo odore di fiori marci e di chiuso nella penombra di serrande abbassate nella sua casa, dove viveva anche lei.

Arriva un altro fotogramma. È un'altra epoca, un'altra storia. Lei ha i capelli già completamente grigi, anche se ha solo 54 anni, è già nonna di aspetto. Forse ha sempre avuto quell'aspetto, quelle persone che sembrano sempre vecchie, di aspetto, di modi, di pensiero. Ha 54 anni e gira per casa con una orribile vestaglia sintetica. Lo stesso materiale della vestaglia fa venir voglia di girare al largo, immagini che tutte le donne a quell'età portino una vestaglia di poliestere per stare in casa, degli zoccoli bianchi da infermiere e quei collant color daino che vorrebbero ricordare il colore della pelle, invece ricordano quello che sono, collant dai colori innaturali e che non vorresti indossare mai, meglio le calze di lana che sei obbligata a mettere con la gonna per Natale, anche se pizzicano da doversi grattare. Durante la settimana, la sua presenza è sopportabile, infine si occupa del pranzo per tutti e dà una mano a mamma sempre impegnata con il lavoro. È il sabato che la sua presenza è pesante, e troveresti qualunque scusa pur di non vederla, ma sei piccola e non puoi decidere con chi passare il tuo tempo o a chi vieni affidata. Nell'altro fotogramma siamo al cimitero, basta un solo fotogramma, perché i ricordi del sabato si ripetono come un loop. Solo qualche anno dopo avevo saputo dare un nome a quello che succedeva. Mia nonna aveva un ossessivo disturbante culto dei morti. Era attaccata, però, a cose che non hanno e non avevano una reale importanza. Era importante l'apparenza stessa della tomba. Ogni sabato, le tombe venivano pulite, i fiori messi nuovi, le erbacce estirpate e in certi periodi dell'anno, le piante venivano rinnovate. Questo rituale doveva compiersi ogni sabato, con ogni stagione, in caso di pioggia o vento doveva

compersi lo stesso. Mia nonna recitava strane litanie, con il tempo ho capito che erano parole latine, pronunciate a caso, imparate a caso e di cui non conosceva il significato. Portava la testa coperta, sia per andare al cimitero che per partecipare alle celebrazioni liturgiche. Tirava fuori un fazzoletto marrone che piegava in due e legava sotto il mento, per ricordare la sua condizione di vedova a tutti, o per aggiungere al suo aspetto già severo e vecchio, quel particolare in più segno di devozione e osservanza.

La prima stella nera non sempre è la più nera. Non c'è un ordine specifico. L'ultima volta che ho parlato con la vera Star del firmamento delle stelle nere mi ha chiesto per telefono se fossi veramente sicura di essere figlia di mio padre.

*Giulia Simeoni nasce ad Arezzo nel 1985 e cresce a Camucia, in via Ugo Foscolo, da dove crede gli sia stata trasfusa un'insana passione per le corrispondenze epistolari. Segretamente romantica. Libera sognatrice. Vive con i suoi gatti, Giorgino ed Enea, legge, lavora e insegna Yoga. Grafomane, scrive e annota pensieri ovunque, ma è alla prima esperienza di condivisione del proprio lavoro che non riguardi le Scienze Politiche o i suoi lavori universitari. La lettura è il suo superpotere, ama la pioggia, i temporali e saltare nelle pozzanghere.*

## **SULK**

*Andrea Berneschi*

Ci sono due bambini chiusi dentro un'auto, nel bosco di Savernake. Un maschio e una femmina. Lui due, lei quattro anni.

Ignoro cosa ne sarà di loro.

Qualcuno prima o poi li troverà; ce la faranno, probabilmente.

Ho ordinato io alla mamma di chiuderli dentro. Poi ho preso la mira e con la Beretta le ho sparato una decina di colpi. I bambini hanno gridato.

Diciannove Agosto. Non si vede una nuvola nel cielo azzurro. Eppure, cara signora, andare a passeggiare nella foresta proprio oggi è stata davvero una pessima idea.

Quando l'ho colpita si è portata le mani sulla ferita e ha emesso un suono indecifrabile. Non ha fatto altro.

È caduta. Sta ancora lì, stesa a terra. Ci rimarrà per molto tempo.

Io me ne sono andato. Senza provare niente, nessuna emozione, né rimorso né soddisfazione.

I bambini continuavano a gridare.

E pensare che mi ero fatto chissà quali idee sulla vendetta che avrei preso sui miei concittadini. Invece è stato tutto deludente, fin dal principio.

Forse anch'io ho scelto il giorno sbagliato.

Il mio piano era molto semplice, elementare, quasi. Avrei girato in auto per il paese, e avrei fatto fuori quelli che incontro. Poi sarei fuggito via sulla mia macchina. Lontano.

Prima sono andato a un distributore per riempire una tanica di benzina. Quello dove mi fermo sempre, tutti i giorni. Mi è presa l'idea di sparare sulla ragazza della cassa; per questo ho aspettato che il motociclista lì alla pompa accanto a me se ne andasse. Ho tolto il kalashnikov dal portabagagli, e cosa è successo? Ha sparato una volta, poi non ha funzionato. Si è inceppato. Merda!

Altra sfortuna: il motociclista mi ha visto che aprivo il fuoco. Ho provato a freddarlo, ma quello è riuscito a scappare. Ri-merda!

Allora sono entrato nel locale del distributore. La ragazza si è accasciata contro il muro, folle di terrore. Le ho sparato contro una, due, tre volte. Niente, non funzionava più. Me ne sono andato.

Chi mi prende in giro? Dio? Il Destino?

Mica chiedo troppo. Essere per un giorno come i protagonisti dei film di guerra.



Uomini tutti d'un pezzo, che non sbagliano niente, che nessuno ha il coraggio di insultare. Quando tipi come quelli dicono una cosa, tutti pendono dalle loro labbra. Nessuno fiata. Quando aprono un'attività o intraprendono una carriera, tutto gli va bene. Mica falliscono stupidamente, come è successo a me.

Arrivo a casa. Chiave nella toppa del portone. Entro, svuoto la tanica di benzina sul pavimento. La spargo dappertutto. Sui divani, sui letti. Un fiammifero si accende. Appicco il fuoco.

Torno giù in macchina, giro la chiave e... non parte.

Dio Onnipotente, perché oggi mi vuoi negare ogni soddisfazione?

Nemmeno per un giorno posso impersonare la Morte?

Macché. Ho già capito: è tutta una farsa.

Dovrò farmela a piedi.

Per la rabbia sparo contro la fiancata della mia automobile. Maledetta!

Passano due persone, non so nemmeno chi siano. Sparo.

Nei film ti fanno credere che in questi momenti ti sentirai un superuomo.

Un coglione, ti senti. Uno che è uscito di casa senza pantaloni. E dovresti vergognarti, chinare gli occhi rosso in faccia, se qualcuno ti vede.

Chi abita là, in quella casa dalle pareti marroni? Spero che non sia alla finestra. Sparo, e sparo ancora. Adesso il kalashnikov funziona.

Passa una vecchietta che conosco. Le sparo tra i piedi, come fanno nei western.

Lei accelera leggermente il passo. Però! Ne ha di coraggio.

Si barrica in casa. Vorrei traforarle di pallottole, quelle mura. Fargliele crollare addosso con tutto il soffitto.

Chi mi prende in giro?

Tutti ora possono vedere la mia follia. Senza schermi, senza maschere. Sento una vergogna infinita.

E mica posso smettere proprio ora.

Due ragazze.

Questa scena è del tutto sbagliata, e ormai ho l'assoluta certezza che imbracciare il fucile, stamattina, sia stata una cosa molto stupida. Probabilmente la più grossa stupidaggine che ho fatto in vita mia.

Quando tutto questo sarà finito lo so benissimo cosa dirà la gente. Mi prenderanno in giro. Come hanno sempre fatto. Come facevano a scuola. E gli insegnanti lasciavano correre; come se fosse tutto giustificato, normale

selezione naturale.

Nemmeno se uccido tutti gli abitanti di Hungerford uno a uno smetteranno di ridermi in faccia. Se a raffiche di proiettili cancello la pelle dei loro volti e distruggo i tessuti muscolari che ci stanno sotto, li faccio volare via. Rimarrebbe il ghigno dei loro teschi a deridermi. Ossa più dure del diamante. Non si spezzeranno mai. Sempre lucide. Una risata che riecheggerà in eterno.

Ecco che arriva un'auto della Polizia con la sirena accesa.

Vedi? Li hanno già chiamati.

Nessun problema.

Sparo? Certo. Svuoto dentro l'abitacolo sia il kalashnikov che la Beretta.

So che ne arriveranno sempre di più, ma che dovrei fare, adesso? Arrendermi?

Sigaretta stretta tra le labbra, non dico una parola.

Nei film si fa così.

Arrivano due donne dentro un'auto.

Riesco a centrarne una. Sparo al parabrezza, al cofano, alle ruote.

Colgo per un attimo lo sguardo di quella che guida.

Due strani occhi.

Se c'è un imbroglione cosmico, sembrano dire, non vedi che pure io ne sono vittima? Vittima di questo sistema assurdo, come te?

Solo che io per ora ho avuto la forza di non prendermela coi più deboli, di non compiere una strage indiscriminata. Cosa credi, che sei l'unico essere umano che può utilizzare un fucile d'assalto? Tutti potrebbero farlo, con un po' di pratica.

Fanculo, ormai ho iniziato.

La donna smette di fissarmi; ingrana la marcia e si allontana.

In effetti l'idea che tutti possano copiarmi, prendere la mia stessa strada, mi stuzzica. E non poco.

Ogni uomo e donna della terra che imbraccia un'arma semiautomatica e si mette a sparare sui suoi vicini. Il pianeta che diventa un immenso campo di battaglia, l'odore di cordite e polvere da sparo che arriva fino allo spazio, a Marte, a Saturno. Che bella immagine.

Ecco una poliziotta. Sparo.

Sparo.

Sparo.

Sparo ancora, non so nemmeno a chi e a che cosa.

Arriva in macchina mia mamma. Pensa un po'.

Mi ha sempre dato tutto quello che volevo, ma tutto non è mai abbastanza.  
Scende, agita le braccia.  
"Michael! Michael, fermati!" urla. Mi viene quasi da ridere, è davvero ridicola adesso.  
Rido così tanto che premo il grilletto, una, due, tre volte.  
Le sparo all'addome, alle gambe.  
Senza pensarci. Istintivamente.  
Quando è a terra le sparo ancora.  
Resta lì.

Cosa c'è laggiù? Una piscina pubblica?  
Cristo Santo.  
Ora procedo a passi più lenti.

C'è un uomo di mezz'età che passeggia nel cortile di casa sua. Lo lascio perdere.  
Arriva un taxi.  
Beh, non posso certo lasciarlo scappare via.

Il fucile è scarico.  
Lo getto ai miei piedi e prendo la pistola.  
È il momento dell'uomo nel cortile.  
Lo manco. Si è salvato. Gli è andata meglio che a me.

Corro tra le case, come in una zona di guerra.  
Io oggi da solo conquisterò la Gran Bretagna.  
O almeno ci proverò.

Una macchina blu. Presa!

Arrivano gli elicotteri. Li sento bene, si stanno avvicinando.  
Sempre più come in un film!  
Sfondo una porta, entro in un'abitazione a caso.  
Sparo ancora.  
Sangue dappertutto.

Il Technology College. È chiuso per le vacanze estive.  
Non c'è nessuno.  
Nessuno mi potrà prendere in giro, là dentro.  
Mi lasciano stare, adesso, eh?  
Per ora.  
Ricordi di quando ero studente. Le lavagne, le cartine alle pareti.

Mi barrico in un'aula.

Sarà il mio bunker, il mio fortino, la mia ultima difesa.

Dalle finestre sparo agli elicotteri, ma non ottengo granché.

Mi sono annoiato.

Quelli della Polizia hanno scelto uno dei loro per contrattare. Ha una bella voce.

Mi chiede quali armi ho con me.

Gli rispondo.

“Come sta mia mamma? Non volevo spararle, è stato un errore”.

Dice che non devo avvicinarmi alla finestra con la granata in mano. Chiede più volte se ho capito.

“Hungerford dev'essere davvero un bel casino” faccio io. “Era meglio se restavo a letto questa mattina”. Ed è esattamente quello che penso.

Tra poco infatti mi sparerò in testa.

Uccidere non dà assolutamente nessuna gioia, nessun sollievo.

Se ne parla come di un atto liberatorio, terribile, sovrumano, ma è uno stupido mito.

Averlo saputo prima.

Adesso i quotidiani scriveranno degli articoli in cui mi prenderanno in giro per quello che ho fatto, gli speaker nelle edizioni del telegiornale mi prenderanno ancora in giro, la Thatcher parlerà in diretta nazionale e mi prenderà in giro più di tutti.

Poi forse ne faranno un documentario. E qualche rock and roll band ci scriverà sopra una canzone. Ma poi se ne pentiranno, e ai concerti la suoneranno pochissime volte. Sempre meno volentieri.

E nessuno farà il mio nome, perché non me lo merito.

*Andrea Berneschi (Arezzo, 1977) fa parte della Redazione della webzine Filmhorror.com ed è membro della Horror Writers Association. Ha pubblicato con NeXT, I Sognatori, Dunwich Edizioni, Letteraturahorror.it, Esescifi, Vincent Books editore, Lettereletttriche, Watson Edizioni, Delos Digital; disdegna l'editoria a pagamento ma non l'autoproduzione. Il suo blog è all'indirizzo: <https://andreaberneschi.wordpress.com/>*

## **Street Spirit (fade out)**

*GianLuca*

Perché sono finito qui, non ricordo più, ma voglio fare uno sforzo,  
Perché sono finito qui, non riesco ad immaginare perché.  
Non era quello che volevo, ma era quello che mi avevano costretto a fare.

Ricordo solo che non era così tutto questo, ricordo solo che eravamo in tanti, e  
giocavamo a palla tutti insieme.  
Ricordo che eravamo felici.

Crescevamo insieme tra i giochi, i calci, i sorrisi, gli occhi neri, le corse  
affannose ed i visi rubicondi.  
I nostri occhi che si incrociavano, le nostre carezze, mentre aspettavi che  
finissi di giocare per ritornare insieme passeggiando nella natura.

Mi sorridevi sempre mentre io ti guardavo rientrare in casa, ti sentivi protetta,  
mi dicevi, e mi stringevi forte, sentivo il tuo calore battere forte e ciò mi  
rendeva felice e potevo ritornare a casa con la gioia di rivederti ancora.

Poi arrivò quel giorno maledetto, quel fragore; esplose tutto, mentre  
giocavamo tutti insieme, mentre mi aspettavi sorridente, esplose tutto e rimasi  
da solo.

Arrivarono uomini strani, mai visti, con le loro armi maledette, le loro urla, la  
loro violenza, fortunatamente non mi videro, ero immobile, sotto terra,  
schiacciato dal tuo corpo.

Mi baciasti per la prima volta ma tu non avresti mai potuto saperlo, eri gelida,  
piansi e nessuno mi sentì. Rimasi giorni là sotto, era freddo, le lacrime si  
congelarono sul mio viso, sentivo le urla, gli spari, ma alla fine anche tutto  
questo finì.

Mi trovò un cane, che annusava tra i cadaveri della mia generazione, mi leccò il  
viso, era solo, come me, mi si accasciò accanto.

Non c'era più nessuno, non sapevo quanto tempo fosse passato da quel  
momento, ore oppure giorni, chissà, mi guardai intorno, non vedevo più nulla,  
fuggimmo insieme e non tornai più.

Vagai nella notte, al freddo, sembrava tutto diverso, la mia città non c'era più, la mia casa era un cumulo di macerie, della mia famiglia nessuna traccia, così come dei miei amici, solo Tu mi eri rimasta accanto, salvandomi, forse senza saperlo, avevo paura, volevo piangere, dal cielo solo pioggia acida che bruciava la mia pelle.

Perché?

Fuggii nel bosco e rimasi lì al freddo, mangiai quello che trovai in giro, il cane l'unica compagnia.

Sentii degli spari, delle urla, mi paralizzai, poi capii che erano lì per me, perché mi stavano cercando, perché forse volevano ucciderci tutti, ma non riuscivo a capirne il motivo, tremavo come una foglia, trovai finalmente una ghiacciaia, una grotta gelata, in cui riuscii a calarmi dentro solo perché ero un bambino.

Vedevo i violenti lampi delle luci delle torce, sentivo il gelo che mi penetrava nelle carni, nelle ossa, ma dovevo rimanere lì ed aspettare, mi ferii contro uno spunzone, tenevo il cane stretto a me, anche lui tremante dal freddo.

Aspettammo, aspettammo al gelo fino alla fine delle nostre forze.

Ci addormentammo entrambi ma solo io mi risvegliai, non riuscivo a muovermi, quasi del tutto assiderato. Capii che sarei morto se fossi rimasto in quella grotta, con le mie ultime forze uscii, non c'era più nessuno.

Era ancora notte, nera, mi avvolgeva come la pece, vagai in quel maledetto bosco, mangiai frutta secca, mirtilli, foglie, dormii sotto dei rovi, quelle poche ore che potevo permettermelo, ed avevo paura, tanta, piangevo e mi prendevo a pugni perché mi odiavo, così debole ed incapace di reagire.

Arrivai lontano, non so quanto camminai, finalmente quel bosco fece spazio ad una città che non avevo mai visto, di cui non avevo mai sentito parlare, c'era un mondo oltre al mio campo di pallone, i miei amici, il mio piccolo amore.

Arrivai e caddi stremato, mi raccolse un uomo e mi portò a casa sua. Mi lavarono, mangiai, trovai del calore, ritrovai l'amore di una famiglia

Passarono gli anni, mi diedero un nuovo nome, un'istruzione, anche se non dimenticai quel maledetto giorno, avevo imparato a non ci farci caso. Ma rimanevi Tu nel mio cuore

Ora avevo una casa, una mamma ed un papà, crescevo sviluppando una forza poderosa e non comune tra gli altri ragazzi, ero felice

Andavo a scuola, avevo di nuovo amici, tutti mi chiamavano con il mio nuovo nome, per me andava bene così, avrei anche potuto perdonare quegli aguzzini, forse.

Tornai a casa un giorno, trovai la porta aperta, chiamai mamma, chiamai papà, li trovai morti riversi in una pozza di sangue, mi accasciai per abbracciarli e capii che erano venuti a cercarmi.

Mi avevano quasi trovato ma non mi sarei mai arreso, non avrei lasciato morire invano mamma e papà.

Fuggii di nuovo, li trovai ad aspettarmi al confine, ma non ero più un bambino, avevo delle armi, avevo l'odio dalla mia parte, avevo la tecnica, la mia forza.

Li uccisi tutti senza pietà, con le mie lacrime miste al loro sangue, rubai armi e munizioni, avevo con me dei soldi e fuggii ancora, senza meta, senza nessuno, senza ancora un perché.

Ero un fuggitivo, ma non lo sarei stato tutta la vita.

Continuai a spostarmi così di città in città, senza un nome, senza un'anima, senza conoscere mai nessuno: arrivavo, lavoravo nei cantieri, nei porti, per le strade, poi fuggivo, con attenta analisi dei tempi, dei modi, vivevo nei dormitori insieme agli altri, il tempo adatto per capire come si evolveva la mia situazione, per poi andar via.

Avevo ormai imparato a costruire case, riparare navi, restaurare mobili, riempire le buche delle strade, leggere i disegni, le mappe idriche ed elettriche, avevo imparato tantissime cose in quegli anni ma non avevo mai capito cosa fosse successo quel giorno, e perché.

La notte studiavo fisica, chimica, avevo imparato a costruire bombe partendo da semplici materie prime che potevo, a poco a poco, rubare nei posti in cui lavoravo, senza che nessuno se ne accorgesse, avevo creato un arsenale in una grotta gelata dove nessuno aveva il coraggio di entrare, una grotta in cui solo il gelo aveva la forza di abitare.

La Vendetta era ormai l'unica mia ragione di vita, ma non sapevo ancora dove avrei dovuto colpire, sarei stato paziente, cauto, ma avrei affondato il mio colpo.

Passarono altri giorni, passarono altri mesi, cambiai città, cambiai lavori, imparai tante nuove cose fino a scoprire la verità.

Partecipai alla costruzione della nuova grande città, opera immensa dove in tanti morirono e versarono il loro sangue nelle fondamenta, nelle mura, nei pilastri, nei sotterranei.

Ora sono qui, sto vagando nella notte di questa nuova città, sono ricercato perché l'unico sopravvissuto, non ritrovarono mai il mio cadavere.

Ho avuto due padri e due madri, tutti morti, ho avuto una piccola e dolce amante, morta, ho avuto amici, tutti morti, ho avuto un cane, morto anch'egli.

E non avevo mai avuto me stesso.

Ora però so dove andare, ora so chi colpire e come colpire.

Entro in questo palazzo meraviglioso armato del mio odio, nessuno riesce a fermarmi, sono ormai uno spirito emerso da questa strada, fuoriuscito dal nulla, apparso improvvisamente come un fulmine, immergo la mia anima nell'amore della mia vendetta, nel ricordo di chi mi ha amato, di chi ho amato.

Non ho paura di sacrificarmi, non ho paura di annientare tutto.

Arrivo finalmente nella sede dove le grandi macchine stanno governando il destino del mondo, uccidendo tutti coloro come me che non avrebbero obbedito ai loro ordini, figli di un DNA diverso e guerriero; ma io non sono ancora morto, morirò solo quando lo vorrò, distruggendo tutto, portando tutto nella dissolvenza.

Avevo imparato tanto in quegli anni, avevo costruito io quella sede, avevo installato io le bombe che progettavo la notte mentre studiavo, conoscevo bene le mappe idriche ed elettriche.

Tutto esplodeva con fragori meravigliosi, le colonne crollavano, le mura si disintegravano secondo i punti notevoli in cui avevo installato le mie opere d'arte.

Le macchine provarono a ribellarsi, ma io mi ergevo alto come uno spirito immortale, ero l'angelo distruttore che dopo anni stava finalmente compiendo la giusta vendetta.



Bruciavo come una stella al suo stadio finale prima di esplodere, bruciavo insieme a quei demoni meccanici, tutto si dissolveva intorno, tutto si dissolveva finalmente dentro di me, finalmente ritrovavo la serenità di quando ero bambino e giocavo a palla con i miei amici.

Piccolo amore mio, finalmente sto arrivando.

*GianLuca, Classe '80, partenopeo di nascita, ora a Milano. Contengo moltitudini e la musica nelle orecchie. Il resto è velleità.*

## POSTFAZIONE & RINGRAZIAMENTI

*Roberto Gennari*

Lo ammetto, non credevo che ce l'avremmo fatta, stavolta. Perché ero condizionato dal precedente non semplicissimo dell'ebook tributo di *Mellon Collie and the Infinite Sadness* di due anni fa, perché volevo che *questo* ebook uscisse esattamente il 13 marzo 2020, perché non ero disposto a dare la caccia ai testi come feci a suo tempo per l'altro. E invece *The Bends* ha fatto la magia. A un certo punto i testi hanno cominciato ad arrivare, per davvero, e mentre scrivo queste righe ho ancora nove giorni di tempo per generare i file ePub e PDF e decidere dove caricarli. A un certo punto della faccenda, lo ammetto, questa possibilità mi era apparsa piuttosto remota. E invece adesso sono qui che digito queste ultime parole sulla tastiera, che sono postfazione e insieme ringraziamenti. Innanzitutto spero che l'ebook vi sia piaciuto così come a me è piaciuto leggerlo, assemblarlo, tagliarlo e cucirlo. Se dopo un quarto di secolo un disco riesce ancora a smuovere così tante emozioni e suggestioni in un tot di persone (quindici, in tutto, quelle coinvolte nella realizzazione di *We don't have any real friends*) che in molti casi neppure si conoscono tra di loro, beh, questo vuol dire che è un album che ha un posto nell'anima di molti di noi.

La prima volta che ho sentito *High and Dry* - come successe a molti di noi, non solo a me: ho controllato empiricamente - credevo sul serio che fosse una nuova canzone degli U2. Avevo 16 anni (ok, non fate il conto, siate gentili) ed ero appena passato più o meno indenne dalla tempesta del grunge che aveva spazzato via tutto quello che credevo di sapere della musica, e tutto quello che credevo di sapere era sostanzialmente che c'erano i Queen, i R.E.M., gli U2 e che in Italia i Litfiba e i miei concittadini Negrita erano preferibili a Ligabue. Spinto da *High and Dry*, che un mio amico aretino con cui non mi vedo da una vita mi rivelò in modo del tutto inatteso non essere degli U2, decisi di provare ad ascoltare tutto il disco, ed ecco, un incipit con *Planet Telex*, *The Bends*, *High and Dry* e *Fake Plastic Trees* io non credevo potesse esistere, e ancora oggi a pensarci bene fatico un po' a trovarne altri di livello simile. Anzi, intanto che finisco di scrivere me lo riascolto. Sono 25 anni che è uscito *The Bends* e ancora non riesco a restare indifferente all'ascolto, non so voi.

Per la realizzazione di questo ebook, come sempre avviene giustamente in questi casi, ci sono un tot di persone da ringraziare. A cominciare da **Andrea Cassini**, non me ne vogliono gli altri autori, che oltre ad aver scritto uno dei 12 testi dell'ebook mi ha riempito di consigli utili ed ha fatto un *proofreading* strepitoso, e da **Fabrizio Napolitano**, che ha deciso di rimettere mano a

matite e chine per illustrare la copertina e il frontespizio del tributo al disco di una band che abbiamo visto insieme due volte dal vivo. Grazie a **Massimiliano Donghi** e a **Francesco Farabegoli** per le parole che introducono questo ebook: avete scritto entrambi quello che mi sarei aspettato da voi. I vostri contributi impreziosiscono questo volume digitale. Grazie alle voci femminili che hanno scritto qua dentro: **Bonella Ciacci, Sara Mugnai, Giulia Simeoni**. ai due autori che hanno scritto sotto pseudonimo, **Slick Lawyer** e **GianLuca**, e a chi invece si è firmato col suo vero nome: **Davide Piasentini, Raffaele De Rosa, Silvio Mazzarella, Alessandro Da Rin Betta, Andrea Berneschi**. Grazie infine a **Colin Greenwood, Jonny Greenwood, Ed O'Brien, Phil Selway, Thom Yorke**, non credo ci sia bisogno di spiegarvi perché. Le parole sono finite, *fade out again*. Possiamo immergerci nuovamente nella musica. *Immerse your soul in love*. Grazie, infine, a tutti voi che avete letto, che parlerete di questo nostro piccolo tributo ai vostri amici, che ci farete sapere se vi è piaciuto.